

Settembre 1991 - Abbonamento postale - gruppo III/70 - Anno LXX N° 8

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

L'ALPINO



44 ATTREZZI

PER RISOLVERE PICCOLI E GRANDI PROBLEMI

A SOLE LIRE
25.900
COMPLETO
DI BORSA
PORTAUTENSILI

**"il
faida
te"**



- 1 sega con lama di metallo
- 1 pinza
- 1 cacciavite piccolo con rivelatore di corrente
- 1 cacciavite piccolo per elettricisti con scorticatili
- 5 utensili intercambiabili
- 1 metro a nastro
- 1 porta utensili
- 8 chiavi cilindriche
- 1 cacciavite grande standard
- 5 chiavi con incavo vuoto
- 1 serra-chiavi
- 1 cacciavite decapsulante
- 8 chiavi piatte
- 1 paio di forbici
- 1 chiave a molletta
- 1 cacciavite grande cruciforme
- 1 martello standard
- 2 cacciaviti piccoli (standard e cruciforme)
- 1 punteruolo
- 2 cacciaviti medi standard
- 1 cacciavite medio cruciforme

è un'offerta esclusiva della ditta
same-gov
vendita per corrispondenza
Via Algarotti 4 - 20124 Milano

puoi ordinare
anche telefonando a
02/6701566

FAVOLOSA TROUSSE: 44 ATTREZZI che si prestano sempre ad aiutarvi in tutte le circostanze. Tutto il necessario per il "FAIDA TE" trasportabile ovunque in comoda borsa. Ben 44 attrezzi in metallo antiurto che troverete immediatamente, poiché i taschini porta attrezzi sono trasparenti. La TROUSSE "FAIDA TE" è composta da: 1 paio di forbici - 1 martello - 1 cacciavite grande standard - 1 sega con lama di metallo - 1 pinza - 1 chiave a molletta - 1 cacciavite piccolo per elettricista con scorticatili - 5 chiavi con incavo vuoto - 8 chiavi piatte - 1 cacciavite medio cruciforme - 1 punteruolo - 2 cacciaviti medi standard - 1 porta utensili - 5 utensili intercambiabili - 1 serra-chiavi - 8 chiavi cilindriche - 1 cacciavite grande forma di croce - 1 cacciavite piccolo per elettricista con rivelatore di corrente - 1 metro a nastro - 2 cacciaviti piccoli (standard e cruciforme).
Dimensioni della TROUSSE: 23,5 x 19,5 x 3,5 cm.

BUONO D'ORDINE

Da compilare ben chiaro in stampatello ritagliare spedire in busta chiusa o incollato su cartolina postale a:

Ditta SAME - Via Algarotti, 4 - 20124 Milano

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio

AL9

N. **BORSA con ATTREZZI** a sole L. 25.900

Pagherò al postino alla consegna l'importo relativo più le spese di spedizione.

Nome _____ Cognome _____

Via _____ N. _____ Cap. _____

Località _____ Prov. _____

Qui, nei «RANGERS» l'acqua non entra

a sole
L. 49.900



Interno foderato in caldo pelo isotermico

Dopo 2 ore di immersione, il cotone E' ASCIUTTO

Doppia linguetta impermeabile a tenuta stagna

Stringitura alta fino sopra alla caviglia

Soffietto morbido

Rinforzo antiurto

Suola antisdrucciolo a forti scolpiture

Ideali per i terreni accidentati

Realizzati da veri esperti, gli stivali "Rangers" sono ideali per affrontare qualsiasi tipo di terreno, con qualsiasi condizione climatica: acqua, fango, rocce, sassi, sabbia, arbusti.

Caldi, robusti, impermeabili assoluti

Prodotti con il migliore caucciù sintetico, garantiscono una assoluta impermeabilità; foderati con caldo pelo isotermico, difendono dal freddo; rifiniti con una spessa suola antisdrucciolo a "carroarmato", assicurano una perfetta aderenza al terreno.

Osservali anche nei particolari

La linguetta che copre il collo del piede è doppia e perfettamente impermeabile; la fascia di raccordo, tra suola e tomaia, isola dall'umidità; il rinforzo antiurto protegge il

taillo; la stringitura alta, chiude bene la caviglia, evitando pericolose slogature.

Impossibile pretendere di più

Come vedi gli stivali "Rangers" offrono tutto ciò che puoi desiderare. Approfittane subito: compila e spedisci il tagliando d'ordine oggi stesso. Poi indossali tranquillamente per 10 giorni, e se non sarai più che entusiasta, restituiscili e sarai prontamente rimborsato. È il modo migliore per giudicare di persona la qualità di questo ottimo prodotto. **GARANZIA** Naturalmente anche per questo, come per tutti i prodotti Same, c'è la garanzia "Soddisfatti o Rimborsati" per una prova di 10 giorni a casa tua. Se non ti piaceranno entro questo termine potrai restituirceli e sarai interamente rimborsato dell'importo del prodotto.

sono offerti dalla ditta
same-gov
vendita per corrispondenza
Via Algarotti 4 - 20124 Milano

puoi ordinare
anche telefonando a
02/6701566

BUONO D'ORDINE

Compila ben chiaro in stampatello, ritaglia e spedisce in busta chiusa a:

Ditta SAME - Via Algarotti 4 - 20124 MI

Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio

AL9

N° _____ **pala - misura** **RANGERS** a sole L. 49.900

(disponibile dal 36 al 44)

Pagherò al postino alla consegna l'importo più le spese di spedizione.

Nome _____ Cognome _____

Via _____ N° _____ CAP _____

Località _____ Prov. _____

L'ALPINO



In copertina: una visione che non avremo più, lo «sconcio» con il suo affezionato mulo.

Sommario

- Lettere al direttore	pag. 4
- Guardando dal balcone	5
- Quelli della divisione «Garibaldi», di L. Viazzi	6
- L'ultimo prigioniero, di N. Staich	12
- Addio muli, di A. Lantieri De Paratico	16
- L'alpino della «balla rossa», di A. Vita	20
- Centoventi anni di uniformi alpine (1°)	24
- Un amico dalla Bucovina	26
- I sentieri della guerra, di A. Bertagna	28
- La nostra stampa	30
- In biblioteca	34
- Incontri	36
- Belle famiglie	39
- Il «sentiero della pace», di P.L. Caldini	40
- Alpino chiama alpino	42
- Dalle nostre sezioni	44
- Sezioni all'estero	46

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini
Pubblicità non superiore al 70%.

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Vita

VICE DIRETTORE

Vitaliano Peduzzi

CONSULENTE EDITORIALE

Franco Fucci

COMITATO DI DIREZIONE

A. Rocci pres., B. Busnardo, A. De Maria, V. Mucci, V. Peduzzi, F. Radovani, A. Vita

COMITATO DI REDAZIONE

U. Pelazza, G. Rognoni, N. Staich, L. Viazzi, M. Dell'Eva, L. Grossi

IMPAGINAZIONE

Guido Modena

DIREZIONE E REDAZIONE

V. Mar 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692

Autorizzazione Tribunale di Milano 15.7.1948 n. 229.
Abbonamento L. 15.000 - C.C.P. 23853203 intestato a:

«L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano.

FOTOLITO E STAMPA

Amilcare Pizzi S.p.A. arti grafiche
via Amilcare Pizzi, 14 - 20192 Cinisello Balsamo (Milano).

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA DELLA PUBBLICITÀ: P.R.S. Pubblicità Stampa Edizioni S.r.l. - via Ennio 6/A, 20137 Milano (MI) - Tel. 02/55014666 - Telefax 02/55014919 - Roma: Tel. 06/461724 - Torino: Tel. 011/531740-519208 - Firenze: Tel. 055/715836-711083 - Bari: Tel. 080/5214578-237845 - Palermo: Tel. 091/6252045.

Il materiale (articoli e fotografie) inviato alla redazione non viene restituito, anche se non pubblicato. Di questo numero sono state tirate 373.000 copie.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Via Marsala, 9 - 20121 Milano

Segreteria: tel. 02-6555471 - Telefax: 02/6592364

Amministrazione e Centro Meccanografico:

Tel. 02-653137

Protezione Civile: 02-6592364



La nostra isola verde

POCHI MA BUONI, ANZI MIGLIORI

Anche agli occhi di chi, come noi, vive ai margini del pianeta militare, appare inevitabile una metamorfosi delle forze armate, propiziata dalla profonda evoluzione della macchina bellica e da un mutato quadro politico, teso alla aggregazione di forze multinazionali altamente specializzate. Questa premessa suggerisce una conclusione semplicistica e superficiale: l'archiviazione dell'immagine storica del soldato alpino, piantato saldamente sulle cime a difesa di anacronistici confini territoriali.

Queste benedette montagne, un tempo «baluardo delle nostre contrade», sono diventate anzi un ostacolo; quasi un impaccio al libero scambio e al traffico delle merci, all'approccio degli uomini che le sorvolano in tutte le direzioni, le aggirano a fondovalle, ne perforano le viscere con ardite gallerie e mezzi sofisticati, degni della fantasia di Giulio Verne.

E allora, cosa ci rimane a fare l'alpino, lassù tra i picchi rocciosi e le vette innevate, sempre più solo, sempre più oleografico e meno efficiente?

L'interrogativo è solo pretestuoso, valido tutt'al più per la fitta schiera dei policromi progressisti di casa nostra, perennemente a caccia di slogans «antinaia».

L'alpino ha saputo rimanere al passo con i tempi, a prezzo di rinunce e sacrifici.

Ha sacrificato il suo mulo, fedele compagno di tante vicende dolorose e gloriose, per il mulo meccanico e per altri efficaci mezzi di trasporto, meno simpatici ma più veloci ed affidabili.

Ha abbandonato il suo tradizionale armamento per dotarsi di moderne e potenti armi di offesa e di difesa; è sceso al valico e a fondo valle per rendere la sua azione più dinamica e più aderente all'organizzazione militare dei suoi alleati.

Ma nonostante questa energica cura di giovinezza (non di bellezza), nonostante le solenni affermazioni e i lusinghieri apprezzamenti a livello internazionale, la scure si alza ancora per tagliare reparti già ridotti all'essenziale, in nome di una malconcia economia attuata solo a spese di chi, per educazione, disciplina e senso del dovere, evita le chiassate di piazza.

Siamo consapevoli, purtroppo, che la nostra civile protesta è destinata probabilmente a rimanere la biblica voce che grida nel deserto.

Un desiderio lo vorremmo comunque esprimere: che la scelta dei giovani destinati ai nostri sparuti reparti non sia abbandonata al capriccio di un cervellone che ha dato numerose prove di squilibrio... elettronico, ma sia una scelta meditata, che privilegi non solo la loro preparazione fisica ed atletica, ma anche la loro volontà e le conseguenti motivazioni morali e psicologiche. Condizioni necessarie e indispensabili perché questi nostri giovani possano continuare a fregiarsi con orgoglio ed onore del titolo di alpino.

Bortolo Busnardo



Lettere al direttore

COMPRENDERE I GIOVANI

Sono moglie di un alpino ed è per questo che mi permetto di scrivere al vostro giornale per dare tutta la mia approvazione all'articolo di Vitaliano Peduzzi dedicato ai giovani. Che cos'è che porta l'uomo ad associarsi? La voglia di comunicare, di confrontare le proprie esperienze per crearne sempre di nuove. Purtroppo, noi adulti non abbiamo sempre la consapevolezza e l'umiltà di ascoltare i nostri giovani che, pure, tante cose hanno da dirci. Spesso essi sono frenati perché noi sappiamo solo parlare dal piedistallo che ci siamo costruiti, forse per «ignoranza», per cultura, o solo perché essere genitori non è facile e bisogna impararlo giorno dopo giorno.

Se solo riuscissimo a ricordare la nostra infanzia e a soffermarci un attimo a riflettere, forse riusciremmo ad avere un dialogo più sereno e costruttivo con i figli, poiché solo nel dialogo si cresce, tenendo sempre presente che «l'essere vale più dell'avere».

Giuseppina Meneghini
Aosta

DOBBIAMO FARCI ASCOLTARE

È ormai chiaro che la nostra associazione, che pur raggruppa un numero enorme di soci, non è ascoltata in sede politica con la dovuta attenzione; anzi troppo spesso è vista con diffidenza proprio perché si scaglia contro il malcostume imperante e propugna valori che si vorrebbe far dimenticare.

Ora, io credo che, forse, una parte di colpa in questa nostra «ibernazione» sia proprio nostra. In effetti un qualsiasi gruppo di persone, che si riuniscono all'insegna di ideali comuni, è di per sé stesso un fatto politico, più o meno importante in funzione del numero degli aderenti al gruppo. Siamo quindi un «fatto politico» che autonomamente decide di non esserlo: questo nostro atteggiamento è addirittura visto con diffidenza a Roma. Anche la televisione di Stato riflette questo modo di pensare e ci dimentica.

Così una voce fra le più importanti, sicuramente fra le più sane della nostra Italia, rimane praticamente inascoltata e, son sicuro, spesso derisa.

Ma come fare per uscire dal nostro «ibernamento»? Io credo che dovremmo anzitutto prendere coscienza del nostro essere un «fatto politico». Dovremmo, per esempio, promuovere una campagna su «L'Alpino» affinché tutti gli elettori, al momento del voto, si impegnino ad indicare le preferenze possibili su ogni scheda, escludendo a ragione sistematicamente tutti i capilista. Data la tiratura del nostro giornale, una campagna simile creerebbe sicuramente del panico in tutti i partiti, e forse riusciremmo ad ottenere non solo delle promesse.

Stefano Gavazzi
Milano

LE PAROLE DI «GIOVINEZZA»

Sull'origine di «Giovinezza» è vero quanto hanno scritto Tamburini di Firenze e, in particolare, l'amico Mario Ghisaura di Genova. Si tratta di un canto goliardico dalle dolcissime parole, un po' gozzaniane: «Sotto braccio / una biondina / una piccola smorfiosa / trecce bionde, bocca rosa / occhi azzurri come il mare / se ne va malinconia / si dimentican gli affanni / siamo giovani, abbiam vent'anni / l'avvenire non si sa. / Giovinezza, giovinezza / primavera di bellezza / della vita nell'ebbrezza / il tuo canto squilla e va».

Antonio Sulfaro
Genova

HA DENUNCIATO IL VESCOVO «ISTIGATORE ALLA DISERZIONE»

Ho letto sul N° 2 de «L'Alpino» l'articolo di Peduzzi: «Come mai nessuno denuncia chi istiga alla diserzione»? Comunico che in data 20.2.91, a titolo personale, ho sporto presso la Procura della Repubblica di Milano, denuncia contro il Vescovo di Molietta, per aver ravvisato nelle dichiarazioni da lui rilasciate pubblicamente in T.V., il reato di «istigazione alla diserzione».

Senza sperare nell'inconsistente intervento dall'alto, mi auguro che tale strada venga seguita da altri italiani.

Fernando Zanda
Milano

UN «GRAZIE» PER TRIESTE

Desidero farvi pervenire il più caloroso e sentito ringraziamento per lo splendido ed efficace articolo di Vitaliano Peduzzi pubblicato su «L'Alpino» in difesa di Trieste. È un saggio di amore e di verità nonché una legittima protesta verso «l'Italia ufficiale» che sembra ignorare i nostri problemi. Di nuovo, grazie infinite e affettuosi auguri di ogni bene!

Renato Osenda
Trieste

UNA LETTERA DAI BIMBI DI ORIOLO CALABRO

Grazie per aver pubblicato la foto del nostro paese, Oriolo Calabro, e gli articoli. Ci rivolgiamo di nuovo a te per ringraziare coloro che ci scrivono. Da mesi riceviamo lettere, pacchi, giornali ecc. È materialmente impossibile rispondere a tutti, perciò ti preghiamo di scrivere sulle tue pagine il nostro grazie. Noi non abbiamo fatto nulla per gli alpini.

Chissà invece che cosa avremmo dovuto fare per onorarli! Dovevamo coprire col tricolore le nostre colline, dovevamo far fiorire i sassi delle nostre fiumare. E invece... invece molti alpini quel giorno che furono a Oriolo restarono senza pranzo. A Cosenza poi, lungo il percorso della sfilata, c'erano solo otto bandiere e noi ci siamo sentiti mortificati.

Il maestro dice che abbiamo esaurito tutto il nostro patriottismo ai mondiali di

calcio. Quando dice queste cose diventa intrattabile. Gli viene la schiuma agli angoli della bocca. Dice che siete l'ultimo pezzetto di umanità che ancora si può amare, bisognerebbe proteggervi dall'estinzione come le specie rare e preziose.

Facciamo sapere che abbiamo ottenuto dal Comune un ettaro di terra. Ci metteremo un boschetto e lo intollereremo a qualche alpino. Avremmo cominciato a fare le buche se non fosse stato cattivo tempo, ma piove tutti i giorni.

Salutateci tutti gli alpini d'Italia. Grazie.

Catto Vincenzo, Voto Eufemia, Braccaccio Francesca, Bonamassa Marilena, Accattato Antonella, Bonamassa Lena, Botta Garano Anna, Accattato Maria Rosaria, De Paola Francesca, Bellino Piero, Giampietro Vincenzo, Valerio Lupo, Vivacqua Mario, Roberto Pugliese, Gagliardi Vincenzo, Liguori Antonio, Rocco, Rosa Tripani, Giorgio Larocca, alunni della 5° B di Oriolo Calabro

ALPINI IGNORATI: MERA SVISTA?

Visitando il Museo nazionale storico degli alpini, in Trento, ho potuto rilevare che nel Calendario 1991 edito a cura dello Stato Maggiore Esercito — V° Reparto, Ufficio Documentazione ed attività promozionale — non appare nulla che faccia riferimento al citato Museo e nulla sugli alpini in generale!

Sono anche venuto a conoscenza che è stato edito un libro, intitolato «Esercito e tradizioni», la cui prefazione è stata fatta dal capo di Stato Maggiore; anche in questo elaborato non viene fatto alcun accenno agli alpini! Mi auguro di tutto cuore che si tratti di una mera svista (anche se somamente deplorabile).

Per quanto riguarda il Museo, devo esprimere il mio rammarico per la noncuranza con cui gli Enti pubblici della nostra Provincia trattano il problema dell'accesso, ormai da mesi precluso ai visitatori per un ipotetico pericolo di caduta di sassi, e nel contempo il mio commosso ringraziamento al gen. Vidulich che, con amore e dedizione cura, per quanto gli è possibile e con il solo aiuto del nostro 4° Corpo di armata, quello che è il riassunto della nostra tradizione alpina.

Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nella sua prefazione al libro citato, scrive: «I musei militari sono i fedeli custodi dell'eredità più alta ed inalienabile della Nazione, della sua coscienza libera e democratica e del suo impegno per la dimensione europea». Può darsi che fra i vari «tagli» previsti per le truppe alpine vi sia anche quello riguardante le nostre memorie, nonostante pochi possano vantare libertà di coscienza e spirito democratico quanto gli alpini! Sono certo che il C.D.N. saprà far sentire la sua voce presso le sedi appropriate affinché fatti come quelli sopra lamentati non abbiano a ripetersi in futuro.

Giovanni Laezza
Rovereto

Riunione del C.D.N. del 23 giugno

Prima della riunione consigliare, alla presenza della signora Tardiani e del figlio, viene scoperta la targa all'ingresso del salone intitolato allo scomparso segretario col. Renzo Tardiani.

In apertura di seduta il presidente Caprioli saluta i consiglieri che hanno terminato il loro mandato, consegnando la medaglia-ricordo a Bonetti, Borsarelli e Todeschi, e porge il benvenuto ai nuovi eletti consiglieri e revisori dei conti, augurando a tutti un buon lavoro. Si provvede quindi alle varie nomine. Segretario del C.D.N. Valditara - vice presidenti Busnardo, Emanueli e Panazza (vicario) - tesoriere Mucci - direttore de «L'Alpino» Vita - comitato di direzione de «L'Alpino» Rocci (presidente), Busnardo, De Maria, Mucci, Peduzzi, Radovani e Vita - direttore di sede Gandini affiancato dal col. Carniel - contatti con le sezioni all'estero Franza coadiuvato da Todeschi - centro meccanografico gen. Reisoli Matthieu - delegato a Roma col. Riccioni - addetto allo sport Martini.

Caprioli riferisce quindi sulla sua partecipazione alla manifestazione per il «Sentiero della Pace», sulla visita alla sezione di Ancona in occasione della «Traversata dei Monti Sibillini» e a diversi gruppi della sezione Abruzzi.

Riferisce ancora sull'ottimo esito dell'adunata del 5° alpini e 2° e 5° artiglieria da montagna ad Erba (CO) e sulla richiesta dell'Adunata nazionale per il 1993 a Bari, confermando che nel 1992 avrà luogo il pellegrinaggio al Sacro dei Caduti d'Oltremare a Bari.

Mucci riferisce sui primi contatti avuti con alcuni enti pubblici e privati in relazione all'Adunata di Milano del 1992 e vengono confermate le date del 16 e 17 maggio per la sua effettuazione.

Sarti espone brevemente alcuni problemi relativi alla Protezione civile e si sofferma su un'ipotesi di convenzione allo studio con la regione Friuli-Venezia Giulia.

Tra le varie, l'assegnazione di una borsa di studio del fondo «Bertagnoli» alla figlia di un socio di Stoccarda (Germania), l'invio del Labaro alle cerimonie dell'Ortigara (14 luglio) e dell'Adamello (26/27/28 luglio), le prossime manifestazioni al rifugio «Contrin» (30 giugno) e a Merano (27 luglio) per lo scioglimento dell'«Orobica» e la riunione

Guardando dal balcone

Cominciamo anche noi a parlare della scuola

di Francesco De Vivo

Non sembra strano che dedichiamo un po' di spazio ad un argomento sul quale hanno scritto un po' tutti, dagli «specialisti» ai politici, ai collaboratori di riviste e quotidiani: si potrebbe dire che sul problema «scuola» sono disponibili... intere biblioteche!

Ma siccome questo contributo appare sul mensile della nostra Associazione, è doveroso che nel parlare della scuola se ne parli «da alpini». L'affermazione non sembra assurda. La scuola può interessarci come insegnanti, come genitori, magari come... contribuenti: ad essa, cioè, possiamo volgere lo sguardo dall'una o dall'altra particolare angolatura. In questo articolo, che vuol essere soltanto l'inizio di un discorso a più voci, parleremo della scuola per quel che può toccare da vicino noi, cittadini italiani con la mentalità da alpini. In quanto tali siamo interessati al problema da un punto di vista generale e da un punto di vista particolare.

Non staremo qui ad unirli al coro di quanti lamentano che nella scuola tutto va male: con le lamentele non si è mai combinato nulla. Né saliremo in cattedra a parlare di ipotesi di nuove strutture, a dare direttive per nuovi metodi didattici. Anche ammesso che avessimo competenza in materia (e chi scrive queste note ha già superato i cinquant'anni di servizio) non ci impancheremo a maestri. Come cittadini-alpini abbiamo però il diritto-dovere di chiedere alla scuola di essere una istituzione seria. Pretendere che la scuola sia seria significa pretendere che per primi maestri e allievi facciano il loro dovere. Il quale si traduce in una formula assai semplice: l'insegnante deve insegnare, l'allievo deve imparare.

L'insegnante deve possedere una valida preparazione generale e specifica e non deve mai dimenticare che non ha alcun diritto di servirsi della cattedra per... perdere tempo, o, peggio ancora, per fare della sporca propaganda partitica.

Dal canto loro gli allievi, dato che continuano ad invocare l'attuazione del «diritto allo studio», sappiano che esiste anche ... il dovere di studiare. E la piantino di sfruttare ogni più piccola occasione per lasciare le aule scolastiche e organizzare cortei e manifestazioni varie. Perché mai certe manifestazioni non si fanno fuori dell'orario scolastico?

A proposito di insegnamenti, spendiamo due parole in particolare per un ambito di studi che — lo diciamo per diretta esperienza di esami di maturità — pare avviato ad una ben misera fine. Ci riferiamo alla storia: in più occasioni abbiamo constatato, con vivo rincrescimento, l'abisso di ignoranza entro il quale si trovano i nostri studenti per quel che concerne non soltanto la storia europea, ma anche quella d'Italia nell'ultimo secolo e mezzo. E quello che si dice per la storia, vale anche per l'educazione civica.

ne a Bolzano dal 4 al 9 settembre degli aderenti all'I.F.M.S.

In chiusura Vita comunica che è funzionante e quindi a disposizione degli interessati, l'apparecchiatura per la riproduzione fotostatica de «L'Alpino» dal 1919 ad oggi; comunica altresì la disdetta alla P.R.S. del contratto di pubblicità scadente alla fine di quest'anno.

Le zone di competenza dei componenti il C.D.N.

Bertolasi: Luino - Varese. **Bonamini:** Verona. **Busnardo:** Asiago - Bassano - Marostica. **Capone:** Sardegna - Ancona - Latina - Roma - Napoli - Sicilia - Abruzzi - Molise - Bari. **Carasso:** Pinerolo - Saluzzo - Cuneo - Mondovì - Ceva. **Chies:** Conegliano - Vittorio Veneto - Treviso. **Cordero:** Domodossola - Intra

- Omegna - Novara. **Decio:** Bergamo. **De Maria:** Trento - Bolzano. **Emanueli:** Alessandria - Asti - Casale - Imperia. **Ferrari:** Genova - La Spezia - Savona. **Mazzocco:** Valdagno - Vicenza. **Molinaro:** Cividale - Gemona - Tolmezzo - Udine. **Morani:** Bologna - Modena - Parma - Piacenza - Reggio Emilia. **Moraschinelli:** Colico - Como - Lecco - Tirano - Sondrio. **Mucci:** Pavia - Cremona. **Panazza:** Brescia - Salò - Vallecarnonica. **Poncato:** Belluno - Cadore - Feltre - Valdobbiadene. **Principi:** Milano - Monza. **Rocci:** Susa - Torino. **Salvatori:** Firenze - Massa Carrara - Pisa, Lucca, Livorno. **Sovran:** Padova - Venezia. **Radovani:** Aosta - Biella - Ivrea - Varallo - Vercelli. **Valditara:** Palmanova - Pordenone - Trieste - Gorizia. **Franza e Todeschi:** Sezioni estere.

Nemmeno gli Alleati a farli rinunciare al

*I combattimenti contro i tedeschi in Jugoslavia, dopo l'8 settembre.
Le complicate vicende del "Gruppo d'assalto Aosta" ("1ª brigata alpina").
La divisione fu sempre una regolare unità dell'Esercito di liberazione*

di Luciano Viazzi

Quando si parla del risorto esercito di liberazione nazionale, si deve necessariamente parlare di quei reparti della divisione «Taurinense» stanziata in Montenegro che — dopo l'8 settembre 1943 — mantennero ben saldi i legami disciplinari ed organici e ripresero a combattere contro i tedeschi al fianco dei partigiani jugoslavi, ma formalmente alle dipendenze del nostro Stato Maggiore Esercito con il quale erano collegati. Essi, uniti alla divisione di fanteria da montagna «Venezia», diedero vita alla divisione italiana «Garibaldi» che impropriamente viene definita «partigiana», dato che le due suddette unità non persero mai la loro qualifica di unità regolari del Regio Esercito.

Il nucleo centrale e più consistente di tale unità venne dato dal gruppo «Aosta» di artiglieria alpina che, agli ordini del maggiore Carlo Ravnich, rappresentò il fulcro attorno al quale ebbe inizio la resistenza contro le forze germaniche di occupazione.

Il primo atto di ostilità si ebbe lo stesso mattino del 9 settembre, quando la 6ª batteria del gruppo, in posizione nei dintorni di Nikšić in valle Zeta, aprì il fuoco e sparò alcuni colpi contro una colonna di auto-

carri della 118ª divisione germanica.

A questa prima scaramuccia seguì un ben più consistente scontro avvenuto alcuni giorni dopo (il 15 settembre) nella zona di Danilovgrad ad opera della 5ª batteria al

comando del capitano Angelo Frangipane. Il gruppo, che aveva dovuto consegnare i pezzi di artiglieria ai tedeschi (gli erano rimasti soltanto un obice da 75/13, un cannone anticarro da 37 e due mortai da 81,



Arrivo degli alpini della «Taurinense» a Gornje Polje, base logistica ed operativa delle formazioni partigiane montenegrine. (Foto Alessi)

riuscirono cappello



Il maggiore Ravnich parla al gruppo «Aosta» a Danilovgrad il 14 settembre 1943. (Foto Alessi)

insieme ad alcune mitragliatrici pesanti), si trasformò in gruppo d'assalto «Aosta». Ravnich in quella occasione si assunse compiti e responsabilità che in certo qual modo esorbitavano dalle sue competenze. Egli organizzò — fra l'altro — un nucleo di uomini fidati per sorvegliare ed eventualmente neutralizzare lo stesso generale Vivalda, comandante della «Taurinense», nel caso che questi avesse ceduto alle imposizioni dei tedeschi.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, 15 settembre, si costituì una colonna con il battaglione «Ivrea», il gruppo d'assalto «Aosta», il battaglione del genio alpino, il quartier generale della divisione, l'autoreparto, i servizi e le salmerie reggimentali, che raggiunse in serata la località di Cevo, nel vano tentativo di raggiungere la costa (Bocche di Cattaro) per imbarcarsi alla volta dell'Italia. Qui, in località Cekanje e Krstac, si ebbero altri scontri con i tedeschi che costrinsero il gruppo Ravnich a ripiegare verso l'interno, insieme ad altri reparti sparsi, sino a raggiungere, nella prima settimana di ottobre, la località di Gornje Polje, base logistica ed operativa delle formazioni partigiane montenegrine,

con le quali il Ravnich ed altri nostri comandanti già avevano preso contatto. Il 9 ottobre, dopo mesi di stenti e privazioni, il gruppo d'assalto «Aosta» venne ristrutturato con organici ridotti su 4 battaglioni di 200 uomini ciascuno, che mantenevano invariata la tradizionale numerazione (4°, 5°, 6° e 40°, quest'ultimo derivato dall'omonica batteria del gruppo «Susa» che sin dall'inizio della resistenza ai tedeschi si era aggregata al gruppo Ravnich).

La trasformazione venne consigliata — come ricorda Ravnich — dalla necessità di avere un'unità più leggera e manovrabile, dalle scarse risorse locali sulle quali si dovrà attingere per vivere e dal desiderio espresso dal comando partigiano di uniformarsi al loro sistema organico e modo di combattere. Gli altri 1200 uomini di provenienza più eterogenea (resti del batt. «Ivrea», comandi divisionali e del 1° reggimento artiglieria alpina con i relativi servizi, 1° battaglione genio della «Taurinense» unitamente a gruppi di sbandati agli ordini del capit. Baratti e del maggiore Spirito Reyneri) vennero trasferiti a Kolašin dove, il 19 ottobre si costituì la 2ª brigata alpina su tre battaglioni. Anche il 1° btg, ge-

nio alpini agli ordini del maggiore Robotti, ristrutturato per le nuove esigenze operative, rimase unito e relativamente autonomo nell'ambito del II Korpus partigiano.

Vi era inoltre, tagliato fuori dal grosso in Erzegovina, il battaglione «Taurinense» di circa duecento uomini superstiti del 3° reggimento alpini, suddivisi in tre compagnie («Intra», «Monte Nero» ed «Assietta») agli ordini del capitano Piero Zavattaro Ardizzi e provvisoriamente alle dipen-

denze della II brigata partigiana «Krajsca».

Il 3 dicembre, la 2ª brigata alpina — dopo aver subito gravi perdite — nel corso di alcuni rastrellamenti tedeschi, venne sciolta e gli uomini superstiti incorporati nella 1ª brigata, che — poco a poco — finì col rastrellare ed inquadrare nelle sue file tutti i reparti alpini e di altre armi, con i quali veniva a contatto.

A sua volta la divisione «Venezia» costituì sei brigate che ebbero vita breve, alcune delle quali comandate da ufficiali alpini, come la 1ª agli ordini del capitano Pietro Marchisio, la 3ª e la 4ª comandate rispettivamente dai maggiori Cesare Piva e Lionello Albertini. Non è nostra intenzione fare la storia dell'intera divisione «Garibaldi», costituita oltre che dalla 1ª brigata alpina di Ravnich, anche da altre due brigate della divisione «Venezia», ciascuna della forza di 1300 uomini. Il personale eccedente gli organici fissati andò a formare dei battaglioni di lavoro della forza di 200-300 uomini, provenienti quasi tutti dalle disciolte brigate della «Venezia», che ebbero vita assai difficile.

Non è possibile, in questa schematica



13 gennaio 1944: arrivo di un trimotore italiano al campo di Berane, in attesa di ripartire con i feriti. In primo piano (a sinistra) il tenente Mussola e (a destra) il cappellano don Secondo Torrigiani in procinto di rientrare in Italia. (Foto Alessi)



Ragusa, 10 marzo 1945: ufficiali della 1ª brigata alpina «Garibaldi» in procinto di partire per l'Italia. Si notano (da sinistra a destra): Pipeo, Sracco, Graffer, Aggradi, Silvani, Alessi, Ravnich, Zanda, Prestini, Sburlati, Ferracin, Gaggino. Accovacciati a terra un ufficiale di cui non si conosce il nome e l'ufficiale montenegrino di collegamento Ruskovic. (Foto Alessi)

trattazione, descrivere anche i numerosi combattimenti sostenuti dai diversi reparti della divisione «Garibaldi» che operarono assai frazionati fra di loro e alle dipendenze di molteplici unità partigiane, come richiesto d'altronde dagli schemi tattici della guerriglia.

Ai primi di giugno del 1944 il II Korpus partigiano venne attaccato sul fronte del Lim, dove operava anche la 1ª brigata alpina, e dovette cedere terreno. Durante gli scontri venne ferito anche il magg. Ravnich, il quale però si rifiutò di lasciare i suoi uomini e mantenne il comando del reparto. I combattimenti durarono alcuni giorni, ma tutti i tentativi di forzamento del fiume Lim da parte dei tedeschi furono respinti con decisione dagli alpini.

Il 2 luglio assunse il comando dell'intera divisione «Garibaldi» lo stesso Ravnich, da poco nominato tenente colonnello, in sostituzione del gen. Vivalda che rientrava — via aerea — in Italia. Il comando della 1ª brigata alpina venne affidato all'energico tenente Angelo Prestini.

In agosto, per fronteggiare l'ottava offensiva tedesca, la divisione «Garibaldi» (che agiva per la prima ed unica volta unita) combatté duramente per oltre 16 giorni contro forze decisamente superiori ed appoggiate dall'aviazione, riuscendo a sganciarsi dalla morsa nemica attraverso le profonde gole del massiccio del Durmitor.

In settembre la 1ª brigata alpina e il I btg. del genio alpino operarono con successo nel triangolo Kolašin-Berane-Andrijevic, passando poi in ottobre nel settore di Murina a sbarramento delle provenienze dal Kossovo. Dopo altri combattimenti, il 21 febbraio 1945 giunse l'ordine da parte del comando del II Korpus partigiano di concentrare la divisione a Ragusa (Dubrovnik) dove s'imbarcò per l'Italia, raggiungendo l'8 marzo il porto di Brindisi.

Rientrata in Italia, armata di tutto punto, la divisione «Garibaldi» venne trasferita a Viterbo per essere riorganizzata e reequipaggiata, assumendo gli organici di un reggimento su tre battaglioni, di cui il primo, denominato «Aosta», agli ordini del maggiore Antonio Gentile, derivava direttamente dalla 1ª brigata alpina di Ravnich. Anche il III battaglione denominato «Torino» aveva nelle sue file al 60% elementi alpini provenienti dalla IV brigata «Garibaldi» ed era comandato dal capitano Pietro Zavattaro Ardizzi. Il II battaglione raggruppava gli elementi della «Venezia» ed era alle dipendenze del maggiore alpino Giacomo Lombardi. Il reggimento, ufficialmente costituito il 25 aprile 1945, svolse servizi di ordine pubblico a Viterbo, Matera, Alto Adige, Umbria, Sicilia ed infine in Toscana.

Non vi possono essere dubbi sulle caratteristiche alpine dei reparti che abbiamo sin qui segnalato e sulla loro qualità di reparti regolari del nostro esercito, in quanto sottoposti — malgrado la distanza e le necessità operative — alla formale giurisdizione del comando supremo italiano, con il quale sin dall'8 ottobre 1943 avevano mantenuto contatti radio e colle-



Distintivo della 5ª batteria alpina Gruppo «Aosta».

gamenti mediante ponte aereo Brindisi-Berane.

Ricorda in proposito l'artigliere alpino Donino Chiara di Borgosesia: «Quando rientrammo in Patria, laceri e scalzi ma sempre col nostro cappello alpino completo del suo fregio, nappina e penna e con le nostre stellette al loro giusto posto e con le nostre armi, gli alleati, dopo la disinfestazione, ci chiesero se volevamo continuare a combattere gli invasori tedeschi; noi all'unanimità chiedemmo di combattere ancora: non avevamo mollato in terra straniera, era ovvio che non volevamo mollare ora che eravamo in Patria e così la nostra divisione «Garibaldi» fu rimessa a nuovo, dalle armi leggere che abbiamo regolar-



Il colonnello Ravnich il 10.3.1945 passa in rassegna a Ragusa la 1ª brigata alpina della «Garibaldi» in procinto di imbarcarsi per l'Italia. L'ufficiale alpino che lo affianca è il tenente Angelo Prestini, comandante della brigata. (Foto Alessi)



A Taranto, il 16 marzo 1945 il Luogotenente Umberto di Savoia s'intrattiene con gli alpini della 1ª brigata «Garibaldi» da poco rientrati in Italia.

mente versato però in cambio delle armi pesanti, cannoni e carri armati, alle nuove ed eleganti divise color kaki complete anche del loro regolare cappello, ma che purtroppo non era quello da alpino. A questo punto il nostro colonnello Carlo Ravnich (promosso a quel grado per meriti di guerra) disse agli Alleati: "... Non sono riusciti gli jugoslavi a cambiarci la testa e certamente non sarete voi a farcela cambiare...". E così, tutti d'accordo, ci vestimmo a nuovo con le loro divise ma rifiutammo il loro nuovo cappello, tenendoci il nostro d'alpino anche se vecchio e logoro che, su quelle nuove ed elegantissime divise con pantaloni lunghi e con scarpe lucide e senza chiodi stonava, ma che sulle nostre teste ben figurava al punto che alla sfilata che abbiamo poi fatto per le vie di Roma, fummo lungamente e calorosamente applauditi da tutti.

Per concludere la nostra trattazione diamo alcune cifre statistiche sul gruppo d'assalto «Aosta», primo nucleo della divisione «Garibaldi», dati fornitici dallo stesso generale Ravnich. Alla data dell'8 settembre 1943 esso comprendeva il reparto comando di gruppo, tre batterie di obici da 75/13, la sezione sovrappiatta del reparto munizioni e viveri, per un totale di 1024 uomini. Il giorno successivo vi si aggrega-



Il generale Angelo Frangipane (a destra della foto) ex comandante della 5ª batteria del gruppo «Aosta» presenzia ad una manifestazione in ricordo del proprio reparto, protagonista del fatto d'arme di Danilovgrad.



Il generale Carlo Ravnich (primo a sinistra) con gli allora tenenti Francesco Perello (al centro) e Fernando Zanda, ufficiali della 6ª batteria del gruppo «Aosta», che aprirono per primi il fuoco (il mattino del 9 settembre 1943) su una autocolonna tedesca in arrivo a Nikšić. (Foto Zanda)

La prima

Il maggiore Ravnich disse all'allora capitano Angelo Frangipane, comandante della 5ª batteria: «Tu mi devi tener ferma per mezza giornata l'autocolonna proveniente da Podgorica, in modo da permettere alla divisione di sfilare verso Cevo, senza essere intercettata dai tedeschi». Il reparto costituito da 286 uomini era stato suddiviso in quattro plotoni, al comando dei quali vennero designati il ten. Ferdinando Giordano di Milano, il ten. Lucio Molinari di Salerno, il s. ten. Bruno Stegagno di Verona e Willi Pasquali, ufficiale veterinario che aveva fatto espressa domanda per ottenere l'incarico.

Il reparto «Parafulmine» (questo era il nomignolo della batteria) prese posizione ad una decina di chilometri a sud di Danilovgrad, in modo da poter dominare la strada che, a perdita d'occhio, conduceva a Podgorica. Ad un certo momento, sulla rotabile apparve la testa di una interminabile autocolonna, appartenente alla 114ª divisione da montagna germanica. Essendo la strada senza copertura d'asfalto, il passaggio di un tal numero di camion produsse una enorme nuvola di polvere.

Il capitano Frangipane, che aveva disposto i suoi uomini sul lato ovest della strada in ottima posizione d'agguato, diede ordine ai capi-arma delle mitragliatrici pesanti e dei fucili mitragliatori di sparare esclusivamente contro il parabrezza di ciascun automezzo, quando fossero venuti a tiro. Eliminato l'autista, il camion sarebbe inevitabilmente andato fuori strada, finendo in un vasto fossato laterale. Il Frangipane andò invece ad appostarsi sull'altro lato della strada su un piccolo rilievo, dal quale poteva controllare lo schieramento dei suoi uomini e l'avvicinarsi della colonna. Aveva con sé un sacchetto di bombe a mano e al suo fianco il portaordini Giovanbattista Candiani di Busto Arsizio. Poco distante, dietro un mucchio di ghiaia ai bordi della strada era appostato il caporal-maggiore Renato Puppieni di Gattugno Omegna, armato di fucile mitragliatore.

La sorpresa fu totale: i primi tre/quattro camion investiti dal tiro delle armi automatiche e dalle bombe a mano di Frangipane, finirono ribaltati nel fossato. Ad un tratto s'incepì il fucile mitragliatore al Puppieni, e questo permise all'autista di un autocarro

rono spontaneamente e permanentemente anche la 40ª batteria del gruppo «Susa» e la sezione mortai in corso di costituzione, con numerosi drappelli dei rimanenti reparti del 1° reggimento artiglieria alpina (625 uomini) che portarono il totale complessivo degli appartenenti al gruppo a 1649 unità.

In seguito il gruppo d'assalto «Aosta» (o 1ª brigata alpina) reclutò — in un primo tempo — altri 244 alpini appartenenti a reparti diversi della «Taurinense», successivamente reclutò nell'ambito della divisione «Venezia» altri 78 uomini ed infine accogliendo fraternamente tutti gli sbandati di qualsiasi arma o specialità fossero per un totale di 230 uomini. Complessivamente quindi gli appartenenti (effettivi ed aggregati) alla 1ª brigata alpina (o gruppo «Aosta») raggiunsero la cifra di 2201.

Le perdite complessive furono di 447 uomini, 103 dei quali caduti in combattimento, 84 deceduti per malattia, 15 deceduti in prigionia, 13 periti in incidenti mortali, 226 dispersi in combattimento e 6 assassinati dai comandi partigiani alleati. Rimpatriarono 1288 combattenti, 823 dei quali chiesero ed ottennero di rimanere in servizio nel reggimento «Garibaldi».

Gli jugoslavi definirono «partigiana» tale formazione in quanto era inquadrata ai fini operativi nel loro esercito popolare di liberazione e anche la recente storiografia italiana cerca di accreditare tale denominazione, storicamente falsa. In quanto — come appare anche dagli incartamenti dell'epoca — la dizione esatta è quella di «Divisione Italiana Garibaldi» e i soldati italiani che ne facevano parte si consideravano sempre come appartenenti a una formazione regolare del Regio Esercito Italiano.

Non è questione di poco conto se tale convinzione spinse lo stesso Carlo Ravnich, divenuto generale e comandante della divisione, a rifiutare — nel febbraio del 1963 — le onorificenze partigiane jugoslave conferite alla 1ª, 2ª e 3ª brigata, appunto perché nella motivazione di esse, si definiva «partigiana» una formazione militare che non gradiva tale appellativo; tanto è vero che i suoi ufficiali, quando nel 1945 tornarono in Patria, rifiutarono sdegnosamente persino i certificati di patriota distribuiti dal generale Alexander.

«Abbiamo combattuto la guerra di liberazione perché obbedivamo agli ordini del nostro Stato Maggiore: non vogliamo attestati di riconoscenza dagli stranieri, né brevetti che potrebbero renderci complici di chi ha assassinato i nostri compagni d'arme. Essi erano tutti soldati che avevano combattuto al fianco dei partigiani di Tito ma non volevano diventare comunisti: sono stati uccisi per questo. Ecco perché — dice ancora Ravnich — non sono andato a ritirare le decorazioni jugoslave».

D'altra parte, quando De Gasperi, nelle laboriose riunioni che precedettero la firma del trattato di pace, rammentò al ministro degli Esteri di Belgrado il contributo di sangue che i nostri soldati diedero in Jugoslavia nella lotta contro i tedeschi, si sentì rispondere che quelli «erano i soldati reazionari del Re». Quindi non ci possono essere dubbi in proposito: la 1ª brigata alpina (gruppo «Aosta») della divisione «Garibaldi» è stata una regolare unità del nostro Esercito di Liberazione, e come tale è nostro dovere ricordarla. ■

battaglia

in arrivo di sterzare ed investire il graduato, prima di finire fuori strada. Il resto della colonna, nel frattempo, si era fermato a distanza di sicurezza e si preparava a sferrare un attacco concentrato contro il posto di sbarramento degli alpini.

A questo punto, per non rimanere tagliati fuori dal resto del reparto, Frangipane e Candiani rattraversarono la strada, fatti segno ad alcune raffiche di «machine-pistole» una delle quali colse in pieno il Candiani. Intervenne, in aiuto del suo comandante, l'artigliere Cornelio Busti di Marchirolo, che ridusse al silenzio lo sparatore (un sottufficiale tedesco che si trovava a bordo di un camion ribaltato). Raggiunta la sua vittima, il Busti s'impadronì della preziosa arma automatica insieme a tre/quattro caricatori di riserva, che consegnò poi al capitano Frangipane. L'arma in seguito fu molto utile per fronteggiare ed annientare alcuni gruppi di soldati tedeschi che li stavano contrattaccando su due fronti.

Era necessario trovare al più presto una via di uscita che permettesse lo sganciamento senza essere visti, data la sproporzione delle forze. Frangipane ebbe l'insperata fortuna di trovare nelle vicinanze una grossa tubazione in cemento per lo scolo delle acque piovane, che tagliava longitudinalmente la strada, attraverso la quale riuscirono a far perdere le loro tracce.

Lo scontro, che era durato quasi otto ore, si era svolto sotto lo sguardo attonito di due battaglioni alpini al completo: l'«Aosta» e l'«Ivrea», che bivaccavano sulle alture sovrastanti la rotabile, ad alcune centinaia di metri al di sopra della zona di combattimento. Il reparto rientrò a Danilovgrad verso le ore 19; il capitano Frangipane si presentò al maggiore Ravnich e gli disse semplicemente: «Compito assolto! Perdite subite: due morti, l'artigliere alpino Candiani e il caporalmaggiore Puppieni» (al quale sarà conferita una medaglia d'argento alla memoria). Con questo episodio cominciava la guerra contro i tedeschi, da parte del gruppo Ravnich.

L.V.

I MIEI PIEDI

MI FACEVANO QUASI IMPAZZIRE...
Finché non ho scoperto
IL MANIQUICK SVIZZERO...
Che mi ha entusiasmato



**RAPIDAMENTE VI LIBERERETE DA SOLI
DEI PROBLEMI
D'UNGHIE E PIEDI DOLORANTI**

Calli, duroni, eccessi di pelle, occhi di pernice, unghie incarnite, troppo spesse... Con MANIQUICK potrete finalmente risolvere tutti i problemi di piedi senza dolore né pericolo di ferite.

EFFICACE. In poco tempo da soli a casa vostra eliminerete calli, duroni, occhi di pernice, unghie incarnite.



RAPIDO. In tempi record modellerete anche le unghie dei piedi e delle mani, rendendole più solide e sane.

SEMPLICE E SENZA PERICOLO.

Tutti gli accessori possono essere utilizzati anche da persone inesperte, senza dolore né rischio di ferite (per cui è indispensabile per i diabetici). L'arresto è automatico se si esercita una pressione troppo forte.



**MANIQUICK,
UN PRODOTTO SVIZZERO BREVETTATO.**

Già più di un milione di persone nel mondo lo usano: apparecchio molto robusto e sicuro; qualità e precisione svizzera; accessori in zaffiro inusurabili; 3 anni di garanzia.



MANIQUICK®

è disponibile in 3 modelli, a batteria e a 220 V.

DISTRIBUITO IN FARMACIE, SANITARIE ED ORTOPEDIE DA:

sanico®

per ulteriori informazioni scrivi o telefona a:
SANICO srl - Via Soderini, 3 - 20146 Milano
Tel. (02) 48952806 - Fax (02) 4120720

☐ Desidero ricevere gratuitamente una documentazione dettagliata di MANIQUICK

Cognome _____

Nome _____

Via _____

Città _____

Cap. _____

Prov. _____

L'ultimo prigioniero

Catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943, poi evaso dal "lager" e combattente con i partigiani polacchi.

Preso dai sovietici, inizia un'incredibile, drammatica odissea che lo porterà da Mosca al Circolo polare artico, agli Urali, alla Siberia.

di Nito Staich

«Ricordare è per me come immergermi nell'antico dolore, è come rivivere nell'animo non solo la mia sofferenza ma anche quella di coloro che mi furono compagni nella sorte infelice...». Ad esprimersi così è Enzo Boletti — ufficiale degli alpini — l'ultimo soldato italiano della seconda guerra mondiale a ritornare in patria dopo una prigionia in terra sovietica durata quasi dieci anni.

Una storia allucinante dai risvolti incredibili, così com'è incredibile la sopravvivenza ai disagi e la resistenza alle atrocità e alle vessazioni subite da questo tenace bresciano, oggi settantaduenne.

Nel 1940 Boletti, studente universitario, si arruola volontario negli alpini, diviene sottotenente e opera in Slovenia nel V° battaglione «Morbegno» del 102° reggimento di marcia. Nelle sue note caratteristiche si legge: «Ottimo ufficiale con altissimo senso del dovere, forte ascendente sugli inferiori, doti non comuni di coraggio in combattimento; sente in sommo grado l'orgoglio di appartenere alla specialità alpina».

La sua sfiante odissea inizia l'8 settembre '43 al Brennero, dove — di ritorno dalla zona di operazioni — viene catturato dai tedeschi. Dopo sei mesi di spostamenti in vari campi di internamento della Germania e dell'Austria, durante un'ennesima trasferta — questa volta in Polonia — riesce ad evadere saltando dal convoglio in corsa assieme ai commilitoni e amici fraterni Ezio Micheli e Franco Mancini.

Da una lettera, l'ultima, scritta dall'Austria nel marzo '44 prima della calcolata fuga in territorio polacco, giunta a colei che sarà poi la compagna della sua vita — la dottoressa Ines Mancini, medaglia d'oro al valor civile per il lavoro svolto sugli isotopi attivi al Centro tumori — spicca questa frase: «... Vi è una vecchia canzone alpina che comincia: "Lungo fu il viaggio, ignoto il destino, mamma, oh mamma, pregate per me! Siimi sempre vicina e che il tuo amore e la tua fede mi preservino da ogni pericolo». Quasi un presagio alle

future sofferenze.

I tre evasi si uniscono immediatamente alle formazioni partigiane polacche operanti nella zona tra Radom, Cracovia e Katowice: sono sparute unità dell'Armia Krajowa — l'esercito nazionale polacco fedele al governo in esilio a Londra, appoggiato dall'Inghilterra e dall'America — che combattono una lotta impari contro i tedeschi ma dete-

stano i sovietici. Boletti — come pure i suoi due amici (Mancini morirà da valoroso sul posto) — sposa senza esitazioni la causa dei nuovi compagni d'armi, si comporta coraggiosamente guadagnandosi due decorazioni al valore e la promozione a capitano; ma la sua condotta non sfugge ai commissari politici russi, che con uno stratagemma lo fanno trasportare in aereo a Mosca dove viene



Boletti, al rientro a Brescia, il 26 novembre 1954, saluta dal treno gli amici venuti ad accoglierlo alla stazione.



Enzo Boletti, sottotenente fresco di nomina, in val di Fassa (sullo sfondo, il Catinaccio).

rinchiuso nella tristemente famosa prigione della Lubjanka.

«Un anno e mezzo in una cella di due metri per tre — racconta Boletti con voce pacata — di giorno silenzi interminabili, ossessivi, segregazione costante, solo venti minuti d'aria con qualche spia messa lì a confonderti le idee. Di notte, ogni notte, torture fisiche e mentali, violenze inaudite che mi portarono sull'orlo del suicidio. Ogni tanto il subconscio si fa vivo e ti dice di resistere. La pazzia mi ha sfiorato molte volte in quel lugubre sotterraneo e forse mi sarei perso se non mi fossi aggrappato al solo segno di vita che giungeva da fuori: il suono del carillon del Cremlino, regolare ogni quarto d'ora, che per me teneva vivo il filo esile della speranza. Le accuse mossemi erano di spionaggio, organizzazione armata contro l'Urss, servizio alla borghesia internazionale, terrorismo e propaganda antisovietica. Nessuna di tali accuse poté mai essere comprovata né da fatti né da mie dichiarazioni, nonostante gli atroci sistemi impiegati per costringermi a confessare colpe che non avevo mai commesso».

Enzo Boletti viene comunque condannato a otto anni di lavori forzati e spedito a Vorkuta, il posto più a nord del mondo, a settentrione del Circolo polare artico; la prima città civile dista millecinquecento chilometri, tundra e desolazione ovunque. In quell'inferno un giorno vengono assassinati più di mille uomini con un colpo alla nuca.

«Vivevamo in baracche infossate nella neve per metterle al riparo delle micidiali bufere che le avrebbero spazzate via. Si lavorava a 50 gradi sotto zero (ma sovente la temperatura scendeva a -70) con la morte sempre al fianco. C'erano dei secchi pieni di pezzetti di naso o di orecchie: risultati dei giornalieri congelamenti che colpivano i più deboli o i meno protetti. In fatto di malattie... non mi posso lamentare: ho avuto distrofie di terzo grado, l'avitaminosi, lo scorbutto e la tubercolosi. Che me la sia cavata è un puro caso. Ero arrivato a 38 chili, uno scheletro ricoperto

di pelle bluastrea. I morti, sia per malattia che per incidenti, oltre a quelli ammazzati pressoché giornalmente dalle guardie, non si contavano».

L'esasperazione per tante sofferenze, l'anelito a un trattamento che conceda un minimo di dignità umana, fa scoppiare la rivolta che si riversa con incontenibile furore contro gli aguzzini; ma è una battaglia persa in partenza. Il motto

«Fra i rivoltosi c'ero anch'io — prosegue Boletti — e mi salvai fingendomi morto sopra un mucchio di cadaveri. Quando, per seppellirli, venne una squadra di deportati, mi feci cautamente conoscere da uno di loro — un estone, Alexander Paara — che mi aiutò a mimetizzarmi fra i vivi».

Alla fine del 1950 Boletti, tramite alcuni prigionieri polacchi, riesce a invia-



A Brescia, Boletti incontrò due reduci — come lui — da una lunghissima prigionia in Russia: don Brevi e il cap. Magnani, entrambi medaglie d'oro.

di quella povera gente — non più uomini, ma numeri — era «libertà o morte»: morirono tutti. Per la spietata repressione furono impiegati l'esercito e l'aviazione, con centinaia di vittime: fucilate, mitragliate dagli aerei o sbranate dai cani dei carcerieri.

re, con un laborioso giro postale, notizie alla famiglia, specificando di «soggiornare» in Unione Sovietica. In seguito, per interessamento del nostro Governo, viene trasferito da nord a sud, prima a Mosca, poi a Kiev e a Stalino, dove abbraccia con gioia ed emozione profonde

L'ULTIMO PRIGIONIERO

alcuni italiani tra cui padre Brevi, il tenente medico Reginato, il capitano Magnani e altri ancora.

«Per la prima volta, dopo lunghi angosciosi anni, mi ritrovai fra gente civile; ma era troppo bello perché potesse continuare. Dopo una quarantina di giorni, avendo rivendicato alcuni diritti come prigioniero di guerra, fui nuovamente prelevato e, su disposizione del Consiglio speciale, condannato alla segregazione dura con l'accusa di «persona pericolosa per ascendente sulle masse».

Spedito in un carcere negli Urali, riprende il suo calvario nella cella di segregazione, fra i sepolti vivi, lottando contro le malattie, ma soprattutto contro l'insidia della pazzia, guardato a vista giorno e notte (in quelle celle le luci non si spegnevano mai) con i polsi e il collo scoperti e bene in vista «per impedirmi di tentare il suicidio. Ma era destinato che la mia esistenza non doveva



Enzo Boletti, oggi. Egli mostra una carta geografica sulla quale è segnato l'itinerario della sua prigionia (Foto Lino Pellegrini).



Gli itinerari di Boletti: 1 Brennero - 2 Innsbruck - 3 Königsberg - 4 Varsavia - 5 Radom - 6 Cracovia - 7 Kosice - 8 Stary-Luben - 9 Leopoli - 10 Mosca - 11 Gorki - 12 Kirov - 13 Kotlas - 14 Uhta - 15 Pechora - 16 Vorkuta - 17 Mosca - 18 Kiev - 19 Stalino - 20 Dnepropetrovsk - 21 Cheljabinsk - 22 Magnitogorsk - 23 Petropavlovsk - 24 Omsk - 25 Novosibirsk - 26 Krasnoyarsk - 27 Norkilsk.

chiudersi in quel tetro carcere, poiché la morte di Stalin portò uno sconvolgimento nella piramide del potere in seguito al quale, per mia fortuna, fui inviato nella Siberia orientale: dico fortuna perché metà dei reclusi furono finiti sul posto».

Nell'Estremo Oriente, oltre il fiume Jenissej, dopo aver ultimato la seconda condanna Boletti rimane come «semplice» deportato, fuori dal carcere, senza naturalmente la possibilità di andarsene, ma se vuol mangiare deve lavorare. «Ma quale lavoro? — è il suo amaro commento —. Ero ridotto a una larva pelle e ossa, senza forze e con un polmone già partito. La mia sorte però, come sempre nel mio lungo cammino, mi fece trovare anche là gente buona e generosa che mi aiutò a recuperare la salute e a rimettermi in carne; così poco a poco riacquistai vigore e fui in grado di lavorare facendo il boscaiolo o lo scaricatore sul fiume in quei pochi mesi in cui il disgelo lo permetteva».



In una adunata alpina, affiancato dall'ex presidente della sezione di Monza, Magni (a sinistra), e dal presidente nazionale Caprioli.

Nel frattempo le insistenti richieste del nostro Governo, le testimonianze degli amici italiani rientrati finalmente in patria, le notizie sul suo caso giunte da altri paesi, inducono alfine i sovietici a non più negare — come in passato — la sua esistenza, per cui nel novembre '54 un funzionario di polizia gli chiede formalmente, quasi candidamente: «Vuole tornare in Italia?».

«Esperto com'ero della perfidia a lungo collaudata dei miei «custodi», diedi ovviamente il mio assenso, ben poco convinto in cuor mio dell'autenticità

Boletti

СОЮЗ ОБЩЕСТВ КРАСНОГО КРЕСТА И КРАСНОГО ПОЛУМЕСИЦА СССР

Почтовая карточка военнопленного
Carte postale du prisonnier de guerre

Кому (Destinataire) *Boletti Emilio*

Куда (Adresse) *Brescia - Via Loreto 49*
(страна, город, улица, № дома, округ, село, деревня)
Wien F., Milchstrasse 1

Отправитель (Expéditeur) *Boletti Enzo*
Фамилия и имя военнопленного
Nom de prisonnier de guerre

Почтовый адрес военнопленного *Lager 7280/7*
Adresse du prisonnier de guerre *Ud. I. I. R.*

840

10/12/1950

Sende Glückwünsche für Weihnachten und Neujahr. Erwarte ständig Nachrichten und Pakete. Besondere Grüße an Ines und unser Brev Roncobielles. — Betet für mich. Grüsst alle! Herrlichst. Enzo Boletti

840

Carlolina inviata il 10/12/1950 dal Lager N. 7280/7 alla famiglia: «Invio auguri per Natale e Capodanno. Attendo ultime notizie e pacchi. Saluti speciali a Ines e allo zio Brevi - Roncobielles. Pregate per me. Saluti a tutti. Sinceramente vostro Enzo».

della proposta: ma era la volta giusta!».

Dopo quindici anni di lontananza da casa e quasi dieci di deportazione in Urss, il 26 novembre Enzo Boletti rivede la sua città natale, i suoi cari, la compagna che lo aveva atteso con incontrollabile fede. Alla stazione di Brescia una folla commossa, nella quale accanto alla figura massiccia del capitano Magnani spicca quella esile di don Brevi, accoglie il sopravvissuto, «l'uomo — come scriveva la cronaca cittadina di quei giorni — che veniva col suo messaggio di dolore dalle steppe bianchissime e misteriose, dove un'insopprimibile speranza di madri vuole che vivano ancora altri figli, altri soldati».

Ma l'avventura umana del nostro continua tenace e generosa. Con l'ansia di chi ritiene di aver «perso tempo» rimessosi solo parzialmente in salute, opera per vent'anni quale sindaco di Castiglione delle Stiviere nell'Alto Mantovano (dove tuttora risiede), viene nomi-

nato presidente della Croce Rossa, fonda e gestisce in loco l'unico museo al mondo di questa benemerita istituzione.

«La mia travagliata vicenda — conclude Boletti — è stata un'esperienza straordinaria che ho vissuto nell'eternità di ogni attimo di sofferenza, ma che mi ha fatto anche conoscere gli immensi valori dello spirito e l'intima assenza della natura umana. Riandando con la mente al lungo cammino da me percorso, rivedo come attraverso una lanterna magica gli anni esuberanti della mia giovinezza, quelli esasperati della guerra e infine quelli terribili della prigionia che hanno trasformato la mia vita in una voragine incandescente di patimenti al di là di ogni umana immaginazione. Dopo il mio rientro in patria, la ritrovata felicità della famiglia e il calore degli amici mi hanno aiutato a riscoprire l'equilibrio delle cose quotidiane: ora il mio animo è sereno fra l'amore delle persone care e la dolcezza della mia senilità».



SONO STATI SOSTITUITI DA MACCHINE A

Addio muli, addio "sconci"

È un tramonto venato di tristezza. Ma d'altronde il progresso avanza, anche tra le penne nere. Comunque lo spirito alpino sopravvive: questo è l'importante

di Amerigo Lantieri De Paratico

La data del 26 febbraio 1991 è entrata in punta di piedi nella storia degli alpini: dalla caserma «Piave» di Dobbiaco sono partiti per la Toscana gli ultimi 35 muli, ceduti al ministero dell'Agricoltura e Foreste come, nei mesi precedenti, quelli delle altre caserme, dal Piemonte alla Carnia. Le truppe alpine hanno infatti deciso di mandare in pensione i loro fedeli quadrupedi, dopo oltre un secolo (esattamente 118 anni, 4 mesi e 11 giorni) di convivenza e preziosa collaborazione. E lui, il mulo, se ne è andato in dignitoso silenzio, come era nel suo carattere, senza tradire la malinconia del distacco, quasi fosse consapevole di appartenere ad un leggendario passato piuttosto che ad un presente tecnologico.

Si è così definitivamente sciolto quel legame tra uomo e mulo che storicamente e a buon diritto era assunto a simbolo della vita militare alpina, dei suoi sacrifici, della sua durezza, della sua purezza di sentimenti. Un binomio nato con le prime quindici compagnie, che subito, con lo zaino e la penna nera, ricevettero in dotazione un mulo «da basto e da tiro».

Da quel lontano 15 ottobre 1872, la presenza dei quadrupedi è rapidamente aumentata, al passo con il potenziamento dei reparti alpini, divenendo una costante essenziale per la vita e l'efficienza operativa, soprattutto dell'artiglieria da montagna che, fino dagli albori, ha impiegato il mulo come un vero e proprio mezzo da combattimento, l'unico capace, per un felice connubio di caratteristiche somatiche e qualità «intellettuali» (o, se vogliamo, istintuali) di superare le più aspre difficoltà della montagna e portare fin sugli schieramenti più avanzati le armi, le munizioni e quant'altro necessario per il combattimento.

Per oltre un secolo, in tante guerre e in pace, alpini e muli hanno condiviso dolori, speranze, sacrifici ed eroismi, entrando decisamente nella storia e nella leggenda.

E, indissolubilmente legato al mulo, ha assunto connotati ben precisi la figura del «conducente», uomo avvezzo al lavoro e al sacrificio, capace di instaurare con il suo animale una profonda intesa, della quale ai nostri giorni si sono perse le tracce. Così il generale Giuseppe Bruno, per venticinque anni ufficiale veterinario nei reparti alpini, nel suo li-

bro «Storie di alpini e di muli» (Edizioni «L'Arciere», 1983) descriveva i conducenti, con i quali ha partecipato alle campagne sui fronti occidentale, greco-albanese e russo: «Umili serventi ai muli, quei paria della naja alpina, affettuosamente soprannominati "sconci", quegli uomini rudi, perennemente vocianti e tuttavia talmente modesti da considerarsi anche nel loro intimo gli ultimi in

classifica dei servizi specialistici...».

Eppure quanti oscuri episodi di eroismo e di pura dedizione al dovere hanno avuto come protagonisti proprio questi uomini negletti, poco inclini a mettersi in mostra, talmente impegnati ad accudire i loro animali da divenire estranei alla vita associativa dei reparti, talmente semplici e genuini nei sentimenti da apparire ingenui, talmente acuti e

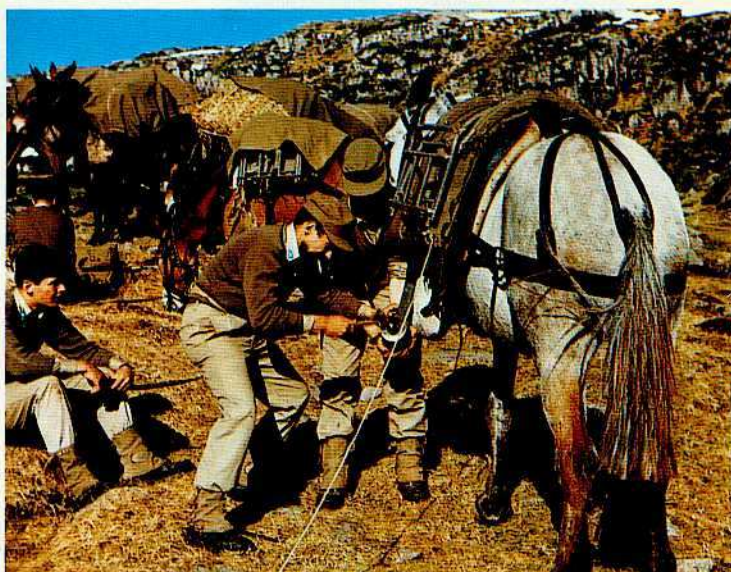
Scene che non vedremo più



Un'affettuosa carezza sul muso.



Il «governo» con brusca e striglia.



Controllo della ferratura.

giusti nel «pesare» gli uomini da poter consentire che fossero loro stessi a scegliere i caporali e caporalmaggiori, talmente forti ed affiatati da costituire la vera spina dorsale del reparto.

Oggi il rapporto fra l'uomo e l'animale si è estinto, schiacciato sotto il peso del progresso e del continuo processo di innovazione che percorre l'intera struttura delle forze armate. Il mulo è andato in pensione, salutato dalla nostalgia, per essere sostituito dai mezzi meccanici, più veloci, meno imprevedibili, più sofisticati ed efficienti, autentici arrampicatori di acciaio, ma senza un'anima: sono la risposta alle mutate esigenze delle operazioni militari, anche in montagna.

È stata, infatti, perfezionata la ricerca, già avviata negli anni Sessanta, di veicoli ruotati e cingolati idonei inizialmente ad affiancare e poi a sostituire il fedele animale, mentre da tempo è stata acquisita la capacità di trasporto e lancio dagli elicotteri. Oggi è così disponibile un complesso di mezzi con requisiti tali da soddisfare anche le esigenze dei reparti alpini: sono in grado di operare in ambienti difficili e possono trasportare considerevoli quantità di materiali a velocità elevate (un cingolato «ogni terreno» o cinque motocarrelli da montagna trasportano o trainano più di una salmeria di venti muli). Nessuna macchina, tuttavia, potrà mai sostituire da sola il ruolo del mulo. È stato quindi necessario ricorrere a mezzi diversificati, in possesso di caratteristiche che li rendessero singolarmente idonei a svolgere una od alcune delle funzioni prima affidate alla polivalenti salmerie.

Eppure le truppe alpine non disconoscono del tutto l'utilità dei quadrupedi, non tanto per motivi sentimentali, quanto piuttosto per l'esclusiva opera

Hanno sostituito i muli



Obice trainato da veicolo BV-206.



Obice «someggiato» su motocarrello MTC.



Sciatori trainati da «alpenscooter».

che solo il quadrupede potrebbe fornire quando agli elicotteri è impedito volare ed i mezzi a motore non possono operare. Presso la brigata «Cadore» di Belluno è stata perciò mantenuta una sezione salmerie con una cinquantina di esemplari, che tuttavia gli alpini, con il loro solito senso pratico, hanno subito ribattezzato con il nome di «batteria storica».

Inoltre le vette alpine da decenni hanno cessato di essere estremi traguardi di difficile penetrazione: il turismo e la cosiddetta «civiltà» hanno raggiunto le località più impervie attraverso una fitta rete stradale, anche minore. I sistemi d'arma hanno seguito i tempi, trasformandosi e rivoluzionando tradizionali tecniche belliche, cancellando per esempio la necessità di grandi schieramenti in cresta, come avveniva in passato. In sostanza è venuta a mancare l'esigenza tecnico-operativa che giustificava, anzi rendeva necessario l'impiego dei muli: quattro ruote o un'elica al posto di quattro zampe oggi possono fare molto di più.

Ed infine la nostra cultura, alle soglie del Duemila, dimostra chiaramente come il tempo dei muli sia ormai definitivamente tramontato. Lo ha dimostrato negli ultimi anni, quando trovare personale con esperienza delle più elementari regole di vita dell'uomo accanto all'animale è diventato sempre più difficile.

Così un'epoca è inesorabilmente tramontata! Nasce però spontaneo, a questo punto, un interrogativo: senza i muli gli alpini saranno sempre gli stessi? È innegabile che i «veci» rimpiangeranno il mulo come simbolo di un'epoca irripe-

tibile, oltre che come ricordo di gioventù; ma è necessario guardare sempre con coerente realismo al presente ed al futuro, pensandoli radicati in una dimensione fatta di tecnologia ed alta professionalità.

Il vero spirito alpino, infatti, non è legato ai muli o alle macchine, ma li trascende. Esso promana dalla montagna, unica e vera palestra dalla quale i reparti traggono da sempre la loro forza morale. Questo ambiente addestrativo talvolta ostile, le difficoltà che sempre im-

pone, il freddo, la fatica, continuano e continueranno a forgiare le penne nere, a formare il carattere dell'uomo, a insegnargli innanzitutto a conoscere se stesso e a comprendere il valore dell'amicizia e della solidarietà.

Finché tutto ciò resterà inalterato, finché i reparti potranno conservare il glorioso retaggio ereditario dalle generazioni passate ed accogliere giovani per i quali la montagna e la penna nera hanno ancora un significato, allora il vero spirito alpino non verrà mai meno. ■



Elicottero CHG-47 per trasporto truppe.

UN REDUCE DELLA DIVISIONE "JULIA" CI SCRIVE:

Non dimentichiamo il fango d'Albania

Valore e sacrificio furono il prezzo di un'inutile aggressione.

di Roberto Stocchi

Il 23 aprile 1941 finì la guerra contro la Grecia, una guerra iniziata per bilanciare l'influenza tedesca in Balcania. Avevamo attaccato sei mesi prima con sei divisioni invece delle venti necessarie, convinti erroneamente che i generali greci fossero corruttibili dai nostri servizi segreti. Muovemmo all'attacco il 28 ottobre, sotto un diluvio che durava già da parecchi giorni. Le colonne attaccanti, sotto la furia degli elementi che trasformò in pochi minuti sentieri in torrenti di fango, si trovarono subito in difficoltà. I fiumi Sarandporos e Vojussa con i loro affluenti si presentavano come fiumane vorticosi e mugghianti, praticamente inguadabili.

In quelle condizioni l'avanzata dei battaglioni alpini fra le montagne del Pindo fu lenta e faticosa, mentre i battaglioni greci (doppi per numero) concentravano il tiro dei cannoni e dei mortai sui passaggi obbligati e sui tratti scoperti. A rendere più massacranti le operazioni, era la mancanza dei rifornimenti: tutto doveva essere portato a spalla, perché i muli erano insufficienti, quei pochi si rifiutavano ostinatamente di attraversare i torrenti sulle improvvisate passerelle gettate dai genieri.

Il facile sfondamento previsto dal gen. Visconti Prasca, si rivelò una opinione velleitaria, espressa per compiacere Mussolini e guadagnarne i favori. Le divisioni di fanteria, impiegate al centro, erano costrette ad arrestarsi di fronte all'accanita resistenza dei greci, le difficoltà dei collegamenti impedivano la coordinazione fra i reparti. Il 6 novembre la «Julia» si trovò premuta da una divisione greca infiltratasi sul fianco sinistro, 11 battaglioni greci contro 5 alpini. Le due settimane che seguirono furono per la «Julia» le più tragiche dell'intera campagna, per l'asprezza del cammino, per il maltempo, la scarsità del cibo e del riposo, l'insufficiente equipaggiamento. Gli alpini friuliani furono costretti a retrocedere a stretto contatto con il nemico, ad aprirsi un varco con ripetuti assalti alla baionetta per alleggerire la pressione, con il rischio incombente di un accerchiamento totale.

Il 16 novembre la difesa era praticamente ridotta a quella per i ponti sulla Vojussa di Buonorozeni e a quello di Perati. Alla «Julia» fu affidato il settore di Perati. In quel grave frangente si distinse il battaglione «Aquila». La letteratura così ricca di contributi alla campagna di Russia, non ha dedicato altrettanta attenzione alla campagna di Grecia. Eppure dopo appena due mesi di guerra, la «Julia» aveva dovuto essere completamente ricostituita; le sue vicende non furono meno

drammatiche di quelle della ritirata del Don. Come dice lo storico Faldella, non sarà mai detto abbastanza e con efficacia delle condizioni penose in cui le truppe agivano, della estrema penuria di tutto, dai viveri al vestiario, alle salmerie, alle munizioni; soltanto un logoro telo da tenda proteggeva dalle piogge e dalle bufere, le piene dei fiumi aggravarono le già difficili condizioni delle poche vie di comunicazioni, i muli morivano di stenti e i pochi rifornimenti richiedevano sforzi sovrumani.

Il nemico, in quell'inverno voleva sfondare e chiudere definitivamente la partita. I nostri soldati seppero frenare quella valanga con immani sacrifici. Su quelle rupi del Fresher, al fiume Osum, al monte Chiarista e sul Topojanit, all'addiaccio, con le divise a brandelli, senza scarpe, con poche armi. Alla fine di dicembre, la «Julia» da 9000 uomini s'era ridotta a 800. Aldo Rasero ricostruisce così la nascita della leggenda della «Julia». La fama della divisione, correva lungo tutto il fronte, quando gli sparuti battaglioni alpini si spostavano per tamponare la marea dei greci, incrociavano altri reparti e nell'incrociarsi, domandavano a quale battaglione appartenevano, la risposta era sempre la stessa: «Julia».

La leggenda della «Julia» era nata non dalla penna degli invitati speciali dei giornali, ma spontaneamente in mezzo ai combattenti, se ne parlava nelle trincee, nei ricoveri, nei magazzini, nei posti di ristoro di Valona, di Tirana, di Durazzo, era assunta a valore di simbolo; era una cosa che apparteneva a ciascuno di noi, nelle nostre case, quando fossimo tornati al paese, non avremmo detto «ero in quel reggimento o in quel reparto», bensì «ero con la Julia».

Altrettanto spontanea la famosa canzone nata nei giorni della bufera, e destinata a simbolo del sacrificio della Julia. *«Sul ponte di Perati, bandiera nera è il lutto della Julia che va alla guerra, la meglio gioventù va sotto terra».*

Ai battaglioni alpini spettò l'onere maggiore per la loro adattabilità al terreno, per la compattezza morale, per la capacità di improvvisare, nelle circostanze più imprevedibili. «Datemi un battaglione alpino e cercherò ancora di arginare» disse il gen. Geloso la notte del 31 gennaio del 1941, dopo un pericoloso sfondamento della linea.

Le perdite dei sei mesi di campagna furono: 20000 morti, 25000 dispersi; 50000 feriti, 12000 congelati. Un costo altissimo per un'inutile aggressione. Gloria eterna a quegli eroi.

IN RENDENA NASCE UN NUOVO NUCLEO DI P.C.

La sezione ANA di Trento, attraverso il suo Centro Operativo di volontariato alpino ha, dal mese di maggio, arricchito e potenziato la sua organizzazione di Protezione civile con la costituzione del NU.VO-L.A. «Adamello». Il nuovo nucleo, sorto per lodevole e capace iniziativa di un gruppo di giovani alpini di Spiazzo Rendena va ad aggiungersi a quelli già esistenti e collaudati delle valli di Sole, Pejo e Rab-

bi, val di Non, Val di Fiemme, alta Valsugana, destra e sinistra Adige, Vallagarina.

Questo avvenimento è motivo di viva soddisfazione per tutti gli alpini che vedono in tal modo realizzarsi uno degli impegni statutari più attuale dell'ANA in materia di P.C., e completa, inoltre, quella copertura del territorio provinciale secondo quanto previsto dalla convenzione con la Provincia Autonoma di Trento.

Da questo momento l'«Adamello», già forte di 25 volontari provenienti dalla val Rendena, dalla valle del Chiese e Giudicarie, dovrà affrontare e risolvere i molteplici problemi legati alla ricerca della propria autosufficienza logistica, condizione basilare per raggiungere quella operativa. La strada è tutta in salita, ma siamo certi che l'impegno e la buona volontà dei volontari saprà superare tutte le difficoltà.

Ha duemila fratelli neri l'

Franco Pini, bergamasco, mortaista del "Tirano", si è trasformato in architetto, medico, dentista, per aiutare i Basuta di Niagwethe. Per sei mesi all'anno, vive e lavora laggiù a favore della tribù che è diventata la sua seconda famiglia.

Mi telefona un giorno da Ponteranica (BG) un certo Franco Pini per ringraziarmi di un articolo apparso tempo fa su «L'Alpino» in cui si raccontava della sua attività di missionario laico in uno sperduto villaggio africano. Sulle prime non riesco ad inquadrare questo nome, poi per fortuna mi soccorre la memoria: perbacco, ma è il Pini, l'alpino del «Tirano»! Mi vuole conoscere e gli fisso un appuntamento a Milano. Ed eccolo seduto di fronte a me, nel mio ufficio, a raccontarmi della sua vita avventurosa e della sua decisione di andare a vivere in quel continente fra la gente di colore. Questo è il testo fedele della nostra intervista.

«Ma cosa ti ha spinto ad abbandonare la famiglia e il tuo lavoro per stabilirti in quel villaggio in Kenia, lontano dalla civiltà e immerso nella foresta?».

«È una lunga storia. Dopo un'infanzia tribolata, dopo aver lavorato come garzone panettiere, operaio meccanico e tessile, sono stato assalito un bel giorno dal desiderio di conoscere il mondo, e così prima in motoretta e poi in auto ho toccato il Circolo polare artico, la Libia, il Marocco, l'Iraq, poi l'India e finalmente l'Egitto e il Sudan: così mi sono innamorato dell'Africa! Fra

di Arturo Vita



Franco Pini, il missionario laico che opera nel Kenia.

un viaggio e l'altro ho prestato servizio militare alla compagnia mortaia del «Tirano», ho preso moglie, oggi ho 4 figli che studiano, la mia famiglia vive a Ponteranica, in provincia di Bergamo».

«Ma come potevi trovare il tempo di assisterti così a lungo dall'Italia quando questi viaggi duravano parecchie settimane?».

«Fino al 1985 ho sfruttato tutte le licenze e le ferie, poi ho deciso di licenziarmi e da allora trascorro sei mesi in Kenia e sei mesi al mio paese».

«Ma tua moglie è d'accordo?».

«Certamente. Lei svolge il lavoro di assistente geriatrica. La nostra è stata una scelta precisa e concordata di aiutare il prossimo, ciascuno a suo modo, e ogni tanto mia moglie con qualche figlio vengono nel mio villaggio ad aiutarmi nel lavoro».

«Vuoi indicarmi sulla carta geografica dove vivi esattamente?».

«Il mio villaggio si chiama Niagwethe, a 1300 mt. di altitudine, è situato in Kenia vicino al lago Vittoria ed è composto da circa 300 capanne di paglia abitate da 2000 negri nella tribù Basuta che parlano il dialetto Luo. È sepolto nella foresta e all'interno non trovi che coccodrilli e ippopotami. Sono l'unico europeo residente in questo vil-



Pini ha organizzato anche un coro di bambini, che canta in italiano, diretto da un giovane ma energico maestro.

CHE DURA ORMAI DA SEI ANNI

alpino della "balla rossa"

laggero e il bianco più vicino è un vecchio missionario che vive a oltre 80 km. di distanza e che viene a trovarmi 2-3 volte l'anno».

«Raccontami come è organizzato questo villaggio».

«Quando sono arrivato la prima volta, su indicazioni di alcuni conoscenti, mi sono reso conto che era necessario tirarsi su le maniche e lavorare sodo, ma non era per me un problema, figurati per un alpino dalla "balla rossa"! Ho dovuto per prima cosa imparare il loro dialetto, poi entrare nella mentalità del negro e lentamente insegnare loro tutto, dalla cosa più semplice, come squadrare una trave, sino ad erigere un muro a secco. Ma ho trovato per fortuna una collaborazione piena, fantastica, da parte di tutti, e riconosco di essere stato molto aiutato da amici in Italia e in Europa: oggi, se mi guardo alle spalle, mi accorgo con gioia del grande lavoro che è stato portato a compimento in questi anni. Ma quanto resta ancora da fare!».

«Che cosa sei riuscito a realizzare in questi lunghi anni?».

«Un ambulatorio fornito di acqua corrente, un oratorio, un ospedaletto con 30 posti letto, una scuola per infermieri, un acquedotto con una serie di tubi interrati, una piccola scuola di agricoltura, una sala parto, una scuola con 8 classi primarie».

«Non capisco come riesci ad occuparti di meccanica, di agricoltura, di medicina, di costruzioni».

«Ho appreso molto nella vita di lavoro e ho anche frequentato in Italia un corso infermieristico, e così ora sono in grado di ingessare gambe rotte, curo i malati, faccio il dentista, preparo persino le protesi (prendo l'impronta che porto a Bergamo e al ritorno applico l'apparecchio). Ho messo al mondo più di 30 negretti, ho organizzato una scuola di cucito con parecchie macchine Singer...».

«Incredibile. E poi?».

«Pensa che l'ospedaletto si chiama "Bergamo Hospital"! Ti dirò ancora che sono riuscito ad allestire un coro di bambini che canta in italiano, una squadra di calcio che indossa la maglia dell'Atalanta e infine, ma non ti meravigliare, distribuisco la comunione quale ministro straordinario...».

«Ma chi ti procura i fondi per tutte queste attività?».

«Quando sono in Italia organizzo mostre e lotterie per la raccolta di fondi, ma devo essere più che riconoscente ai tanti, conoscenti e sconosciuti, che continuano ad aiutarmi nelle più svariate forme; grazie a loro oggi ho un trattore Same e una Land Rover per i miei spostamenti. Pensa che sono stato a lavorare anche nei cantieri del Friuli, ero in Italia in quel periodo, e vuoi che non corressi in soccorso di quella povera gente?».



Una capanna del villaggio keniota di Niagwethe.

«Allora, caro Pini, sei un uomo felice, anche se vivi lontano dalla famiglia e dal tuo paese?».

«Ho trovato in questo lavoro la ragione della mia esistenza perché ho capito che la più grande soddisfazione sta nell'aiutare il prossimo e tutta la mia famiglia ha deciso in questo senso. Ti ho già detto che mia moglie occupa la sua giornata aiutando persone anziane, sole e bisognose di cure e di conforto».

«È vero che è uscito un libro curato da una giornalista dell'«Eco di Bergamo» che racconta di questa tua meravigliosa attività in Africa?».

«Sì, s'intitola "Una moto, una storia, un villaggio" ed è distribuito dalla sezione A.N.A. di Bergamo, p.le Goisis, 6. Lo si

può acquistare al prezzo di L. 35.000 ed è corredato da bellissime fotografie. Il ricavato mi servirà per l'acquisto dei tanti materiali che sono necessari nella mia opera di missionario laico, e sapessi quanto grandi sono le necessità di questa povera ma così brava gente di colore!».

«Nel mio ufficio appeso al muro c'è il mio cappello alpino con la "balla rossa" del "Tirano": ogni tanto lo guardo con nostalgia e mi ricordo dell'ascensione al Gran Zebru, poi dalla finestrella della mia baracca osservo la foresta che mi circonda e penso al domani, al grande impegno che mi attende, a questa tribù di 2000 anime, isolata e che attende da me un gesto, una parola. Come vuoi che li lasci soli, che non mi occupi di loro? E sapessi come mi sono rico-



La costruzione dei muri perimetrali dell'infermeria.

noscenti, tanto che quando parto escono tutti dalle loro capanne per salutarmi, gridando: 'Torna presto!' Parto tranquillo perché ho dei validi sostituti di colore, ma non vedo l'ora di fare ritorno fra di loro. Devi ora aiutarmi, ti prego raccontare di me e del mio libro, sono sicuro che i lettori de 'L'Alpino' comprenderanno la mia fatica e i miei sforzi. E che mi scrivano a questo indirizzo: Pini Franco - "Bergamo Hospital" - Nyagwehe School - P.O.B. 56 - Sindo (Kenia). Così la sera, leggendo le loro lettere, forse qualche volta cercherò di sentirmi meno solo in questa immensa foresta».

Ci siamo abbracciati, ero commosso al termine di questo lungo colloquio. Ho promesso di aiutare l'alpino Franco Pini. Spero di riuscirci. ■

Un libro sull'opera di Franco Pini

Susanna Pesenti ha narrato in questo libro la storia di Franco Pini, di Pontenica (BG), missionario laico del Kenia. Una serie di magnifiche fotografie corredata il testo di questo volume che è in vendita a L. 35.000 presso la sezione di Bergamo - p.le Goisis 6, dove gli interessati potranno farne richiesta: il ricavato servirà all'acquisto dei tanti materiali necessari alla prosecuzione dei lavori intrapresi da questo eccezionale personaggio bergamasco.

CALENDARIO MANIFESTAZIONI

5/6 ottobre

PADOVA - Raduno sezione a Monte Madonna (Teolo).

6 ottobre

22° CAMPIONATO NAZIONALE DI TIRO A SEGNO A BOLZANO.

IMPERIA - 3° incontro sul «sentiero degli alpini».

REGGIO EMILIA - Pellegrinaggio all'Oratorio romanico di Beleo di Casina, dedicata alle penne mozzate reggiane.

BARI - Pellegrinaggio al sacrario dei Caduti d'oltremare.

12 ottobre

TORINO - Celebrazione 119° anniversario fondazione truppe alpine con messa nella chiesa di S. Massimo.

DOMODOSSOLA - Messa per il 119° di fondazione truppe alpine.

13 ottobre

ROMA - A Roma 70° anniversario fondazione della sezione.

OMEGNA - Festa sezione per il 119° di fondazione truppe alpine.

20 ottobre

REGGIO EMILIA - Commemorazione di don Carlo Orlandini (Victoria Cross) a Pianzano di Carpineti.

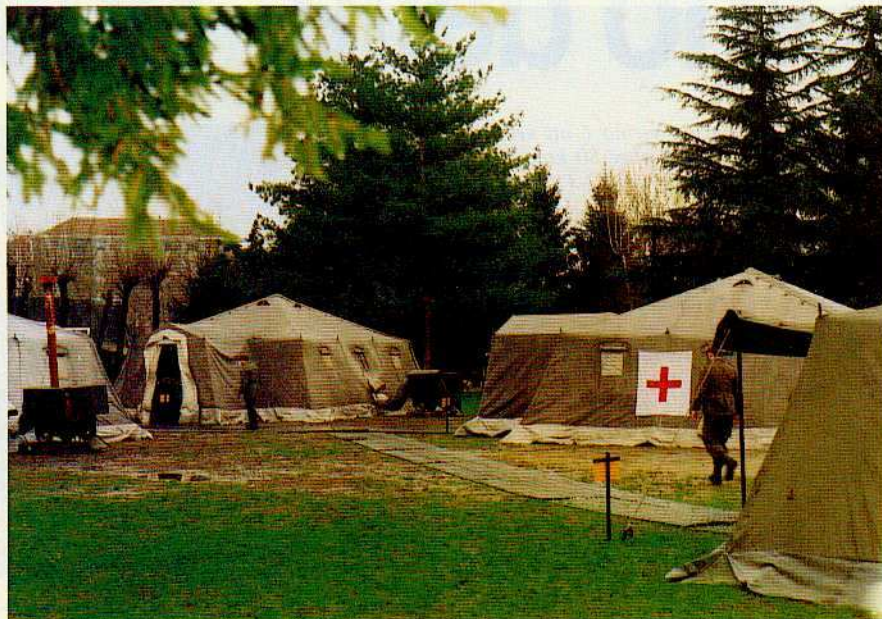
VERCELLI - Raccolta dei fiori «Alberi della Pace».

TRENTO - 19° edizione trofeo «Brocai», gara di corsa in montagna a Trento.

29 ottobre

IVREA - 39° convegno della «Fraternità alpina».

Una nuova infermeria per il battaglione «Susa»



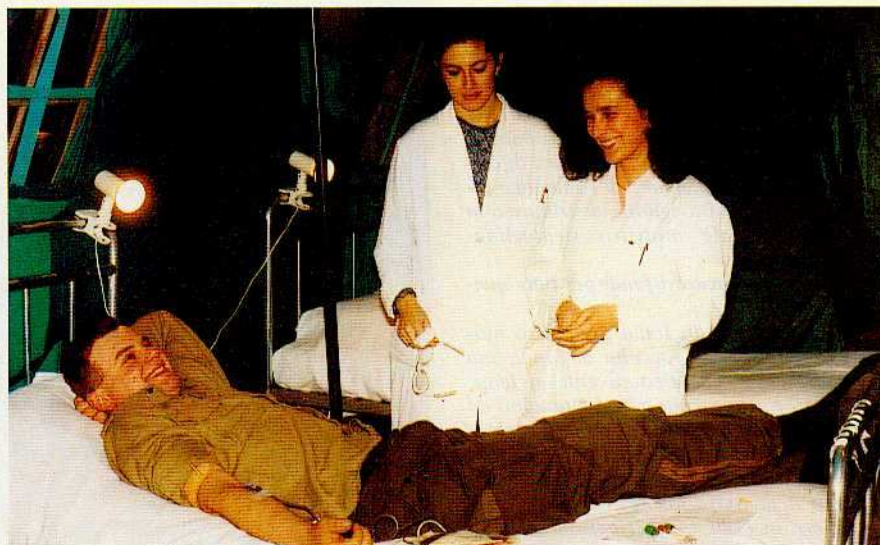
La tendopoli allestita presso il btg. «Susa» per la donazione del sangue.

Nella caserma «Berardi» di Pinerolo, sede del btg. «Susa», il vescovo della città monsignor Giachetti ha proceduto alla benedizione della nuova infermeria del «Susa», realizzata dopo tre mesi di lavori intensi ed impegnativi e inaugurata il giorno precedente dal gen. Carlo Cabigiosu, comandante della brigata «Taurinense». Rispetto alla precedente, la nuova infermeria è caratterizzata da maggiore ampiezza e da migliore funzionalità.

Durante l'intera mattinata, inoltre, gli alpini del «Susa» hanno messo in opera una grande dimostrazione di solidarietà umana effettuando una donazione di sangue in collaborazione con la locale sezione dell'A.V.I.S.

Sono stati ben 160 gli alpini che si sono sottoposti volontariamente alla donazione nella tendopoli appositamente allestita ed attrezzata dai militari coordinati da personale medico e paramedico del locale Ospedale civile e del Centro trasfusionale di Torino.

L'iniziativa, che dimostra come anche i giovani alpini alle armi si ispirino ai valori della generosità e della solidarietà, vedrà ben presto la sua applicazione concreta. I 70 litri di sangue raccolti nel corso dell'iniziativa, infatti, sono partiti alla volta della Sardegna, dove è particolarmente pressante la necessità di curare i bambini affetti da talassemia.



Un alpino del «Susa» si sottopone al prelievo assistito da due graziose infermiere.

UNA STRAORDINARIA ANTEPRIMA IN ATTESA
DELLE CELEBRAZIONI COLOMBIANE DEL 1992

CRISTOFORO COLOMBO 1892

IL MEZZO DOLLARO D'ARGENTO
CONIATO DAGLI U.S.A.
PER IL 400° ANNIVERSARIO
DELLA SCOPERTA
DELL'AMERICA

Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America, un appuntamento collezionistico da non perdere. Il Bolaffi Collector Club propone, come splendida anteprima, una eccezionale emissione che celebra il 400° anniversario dell'impresa del grande navigatore genovese: la moneta in argento, circolata, coniata nel 1893 dalla Zecca Statunitense, del valore nominale di mezzo dollaro. La preziosa moneta, del diametro di 30 mm, riporta al recto l'effigie di Cristoforo Colombo, e al verso una delle sue caravelle: viene offerta in un elegante cofanetto protettivo, a sole

lire 87.500

Una proposta davvero da non perdere per un avvenimento di grande fascino e di inestimabile richiamo collezionistico.



Potete
ordinare il
**mezzo dollaro
d'argento di
Colombo 1892**
telefonando
(011/537124),
tramite fax
(011/510456),

oppure ritagliando
il coupon e spedendo
in busta chiusa a:

**Bolaffi Collector Club,
via Cavour, 17 - 10123 Torino**

GARANZIA BOLAFFI



Con l'acquisto della moneta
entrerete automaticamente a
far parte del Bolaffi Collector
Club ricevendo la tessera
col numero di codice personale e
usufruendo di tutti i vantaggi
riservati ai Soci del Club.

BOLAFFI

Collector Club

Desidero ricevere il mezzo dollaro d'argento 1892 di Cristoforo Colombo al prezzo complessivo di **lire 91.500** (87.500 + 4.000 di spese postali)

☐ Pagamento anticipato a mezzo: ☐ assegno bancario allegato
☐ versamento sul c.c.p. n° 13050109
intestato a **Alberto Bolaffi - Torino**

☐ Pagamento contrassegno al Postino

Cognome e nome _____

Via _____ n° _____ Città _____

Cap. _____ Tel. _____ Prov. _____

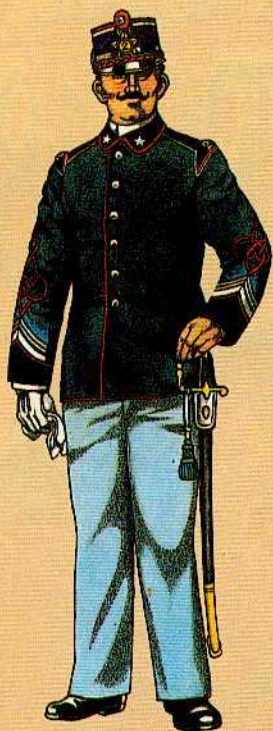
Data di nascita _____ Data _____ Firma _____

ALP



1°

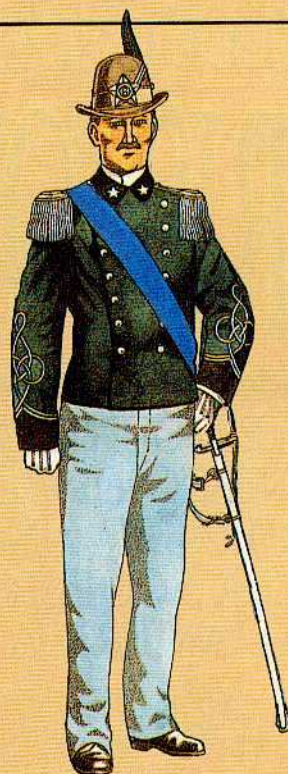
Centoventi anni



Furiere in alta uniforme. I sottufficiali avevano un gallone d'argento all'orlo superiore del chepi, la treccia in lana rossa e argento ed una trecciola di argento intorno agli spillini e controspallini. (1872).



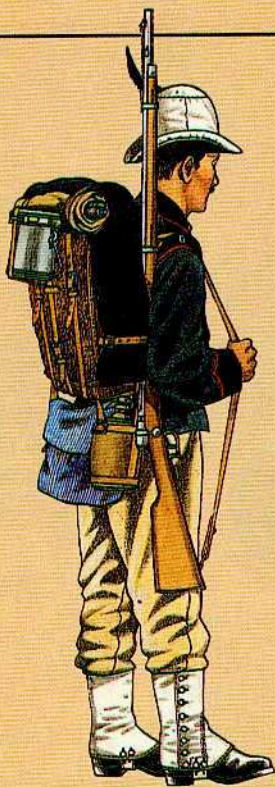
Soldato in gran montura (alta uniforme) con cappotto e gavetta mod. 1872.



Luogotenente in gran montura con il cappello alpino del tipo per ufficiali (1873).



Sergente con il berretto di panno, in uniforme di fatica di tela spinata.



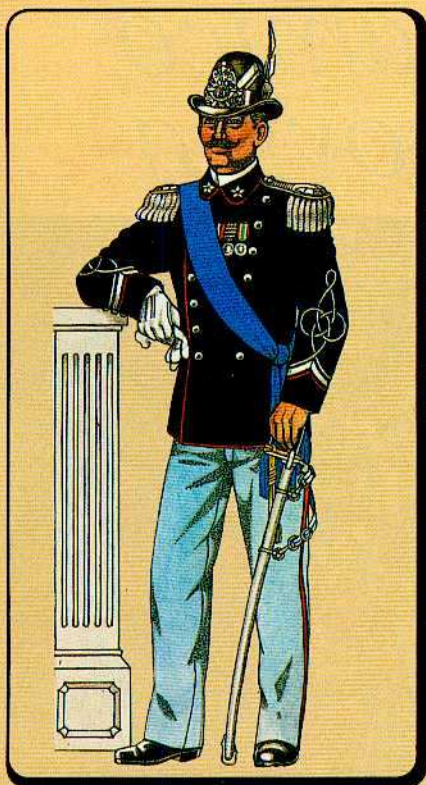
Alpino in tenuta di marcia visto di fianco, col fucile Vetterli mod. 1870 e baionetta, sul fianco sinistro, con lo zaino e gli altri accessori dell'equipaggiamento individuale da truppa usati in quel periodo.



Luogotenente in divisa di marcia con giubba aperta fuori ordinanza.

(Dal libro di G. Rosignoli, editore)

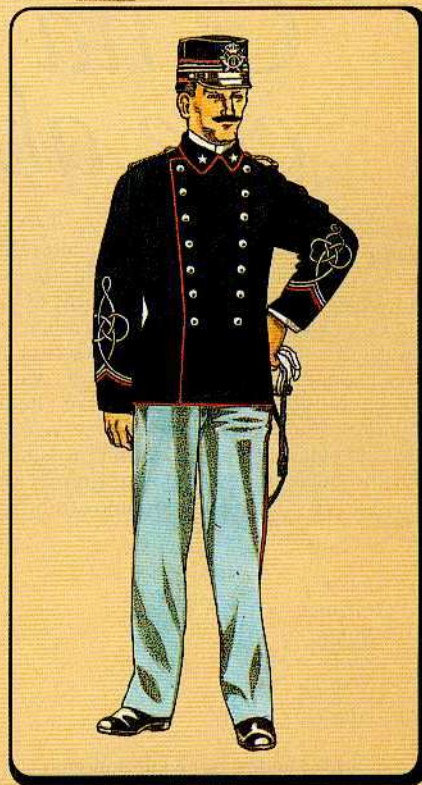
di uniformi alpine



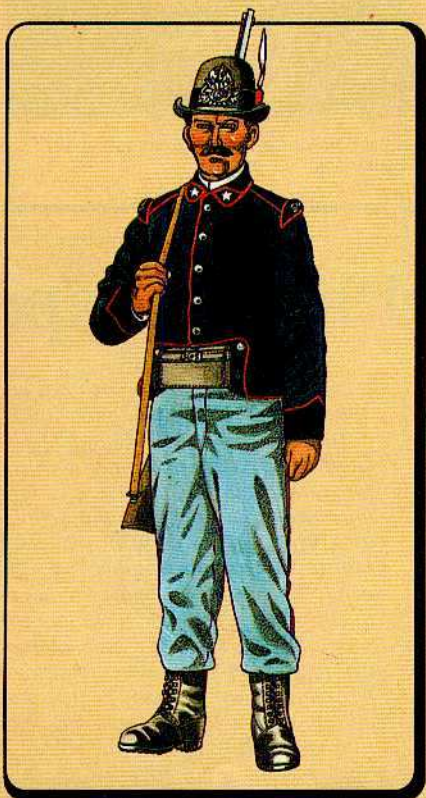
Maggiore degli alpini in grand'uniforme con la giubba turchina con filettature scarlatte adottata nel giugno 1879. Una banda di panno scarlatto larga cm. 4 era applicata ai pantaloni.



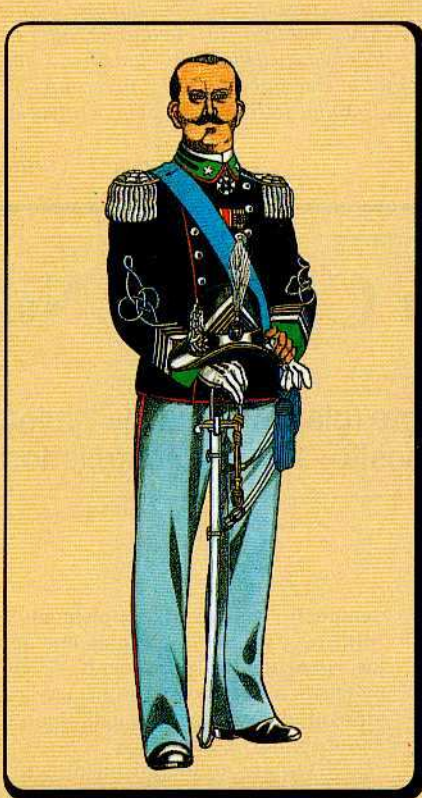
Alpino in tenuta per esercitazioni con la giubba turchina adottata nel giugno 1879. Mostrine come la fanteria sul bavero.



Tenente in uniforme giornaliera, posteriore al 1880.



Alpino dello stato maggiore di battaglione in uniforme di parata.



Colonnello in grande uniforme con la giubba mod. 1883 con fiamme e paramani verdi. I comandanti di reggimento in grande uniforme portavano l'aigrette sul cappello invece della penna.



Caporale in servizio di guardia con giubba mod. 1883.

UNA STRAORDINARIA LETTERA È GIUNTA IN REDAZIONE

Ci ha scritto un amico che abita in Bucovina

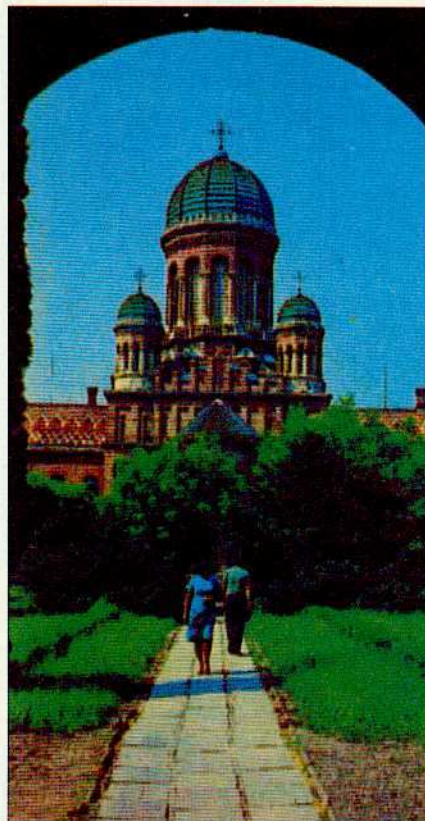
Come i nostri lettori sanno, «L'Alpino» riceve moltissime lettere, che noi in parte pubblichiamo (quelle più interessanti e significative) nella apposita rubrica. Ma la lettera che qui viene riprodotta è — ne siamo sicuri — assolutamente eccezionale. Anzitutto per la provenienza: l'Unione Sovietica, e precisamente la Bucovina, una regione che fa parte dell'Ucraina, ed è al confine con la Romania. L'amico (lo consideriamo tale) che ce l'ha scritta abita nella città principale della Bucovina, Cernovicy, e si chiama Ivan Trush. Ivan conosce piuttosto bene l'italiano e di questo ci congratuliamo con lui. Ma dove l'ha imparato? E come mai conosce «L'Alpino»? Qual è la sua professione? Come vive? Tutte domande alle quali noi speriamo che egli ci voglia rispondere in una prossima lettera, che ci giungerà graditissima. Intanto riproduciamo testualmente (imprecisioni linguistiche comprese) questa sua prima missiva. Essa comincia con uno strano ingenuo acrostico, che riportiamo tale e quale:

Verso
Europa
Riunita
Ogni
Nazione
Aspira

Come si vede, le iniziali delle parole, lette verticalmente, danno il nome di «VERONA». E infatti la lettera dice:

Egregio Direttore, queste parole ho letto in «L'Alpino» n° 7, 1990, sull'Adunata nazionale a Verona. Ogni nazione: allora noi ucraini pure. Ma prima vorrei chiedere ai lettori del mensile: che cosa conoscono di cultura ucraina, di nostra letteratura? Pare, del tutto poco. La nostra regione Bucovina in passato era sotto dominio austriaco e i ragazzi nostri ucraini sono stati costretti di prestare il servizio militare lontano dal loro paese natio, in Italia, in Verona. Poeta ucraino Jurij Fedkovic, nato in Bucovina, ha scritto alcune poesie sulla sorte dei ragazzi della Bucovina. Ecco due poesie: «A Verona» e «La rosa». Se saranno pubblicate queste poesie, prego inviare una copia «L'Alpino» al indirizzo: Ivan Trush, Ucraina (URSS) - 275300 Cernivecka obl. Kicman, via Ukrainska 18/6.

firmato I. Trush»



L'università di Cernovicy, fondata nel 1875 dagli austriaci.

Povero alpino Camon! Non l'hanno capito

Le parole del famoso scrittore (già tenente della "Julia") hanno indignato — a sproposito — alcuni nostri lettori.

Alcuni lettori ci hanno scritto per esprimere «amarezza» o addirittura «indignazione» e «rabbia» per un articolo-intervista, a firma Marzio Breda, pubblicato sul «Corriere della Sera» del 13 maggio scorso.

Il giornalista, inviato dal quotidiano a «coprire» il servizio sull'adunata di Vicenza, aveva avvicinato un notissimo scrittore, Ferdinando Camon, che a suo

tempo fu tenente di complemento nella «Julia», e gli aveva posto alcune domande ritenendo — giustamente — che un letterato-alpino poteva esprimere meglio di ogni altro un parere sugli alpini e sulla loro annuale adunata.

Ne è nata un'intervista, di cui riportiamo alcuni dei passi che hanno provocato il risentimento di quei nostri lettori.

«Gli alpini sono un corpo di enorme obbedienza e di infinita capacità di sopportazione — ha detto Camon —. Gente che fa e accetta tutto come una prova di forza, si tratti di una esercitazione, di una scalata, di una battaglia. Se tu sei un loro ufficiale, puoi anche chiedergli di morire, sì, pure in tempo di pace, imponendogli magari fatiche sovrumane, e quelli moriranno senza fiatare. Gente sempre in gara con se stessa, alpino contro alpino, reparto contro reparto, e che però non ha un vero amore per la patria, all'opposto di quanto una certa retorica tramanda. Il collante che li unisce è piuttosto la montagna, non la patria. Più che italiani sono montanari, insomma. Credo che se un giorno Gheddafi invadesse il Meridione e risalendo lo oc-

Naturalmente accontenteremo Ivan, mandandogli questa copia de «L'Alpino»; a parte, gli abbiamo scritto una lunga lettera. Ed ecco una delle poesie di Jurij Fedkovic, poeta ucraino nato nel 1834, morto nel 1888, che — evidentemente — conosceva piuttosto bene l'italiano.

A VERONA

A Verona, ahimè, alle bianche porte
parlavano tre soldati della loro sorte...

— Che si crollino le pietre e tutte le mura
e che finisca la maledetta questa vita dura!
«Che crollino le mura e pur le porte...»

Piansero le vecchie madri, stanche quasi morte.

Non piangere, vecchia madre nel tuo dolore,
vedi, ho l'abito, la veste d'onore.
Ho l'arma, l'uniforme bella di parata,
scorre il sangue — ho da bere, oh mia amata.
Ho da bere, ubriacarmi, oh tu mia cara,
la camomilla qui nel campo è per me amara.

In pattuglia va il soldato, un giovane bello,
sopra di lui volano tre corvi in cielo.

«Oh, corvo nero, dove sei stato?»

— Noi nel campo di camomilla abbiamo beccato,
abbiamo beccato là sulla collina
gli occhi neri dei ragazzi della Bucovina.

A.D. 1861.

Jurij Fedkovic



La busta della lettera di Ivan Trush.



Ritratto fotografico del poeta Jurij Fedkovic, vestito con il caratteristico costume della Bucovina. Da notare la scritta in tedesco, in calce alla foto (la Bucovina era sotto sovranità austriaca, al tempo del poeta Fedkovic): «Gebrüder König - Czernowitz» ossia lo studio fotografico «Fratelli König - Czernowitz» (versione tedesca del nome del capoluogo della Bucovina; in russo Cernovicy, in romeno Cernauti).

cupasse fino a Roma, quelli si ubriacerebbero di gioia. Si arrabbieranno moltissimo per un paradosso del genere, ma la realtà è così. Posso dirlo, forte della mia memoria dal di dentro».

E quali sono le virtù degli alpini?

«La virtù della tenacia, dicevo prima, e della ideologica sottomissione. Questa è gente che è partita per l'Albania, la Grecia, la Russia senza sapere perché ci andava. E che ci è morta a migliaia, ispirata da un senso del dovere che ricorda la massima di Ignazio di Loyola, obbedendo cioè «perinde ac cadaver». Questa è la loro grandezza e purezza morale. Perché anche se è vero che in ciò che possono aver fatto c'era una colpa (e invadere l'Albania o la Russia era una colpa), gli

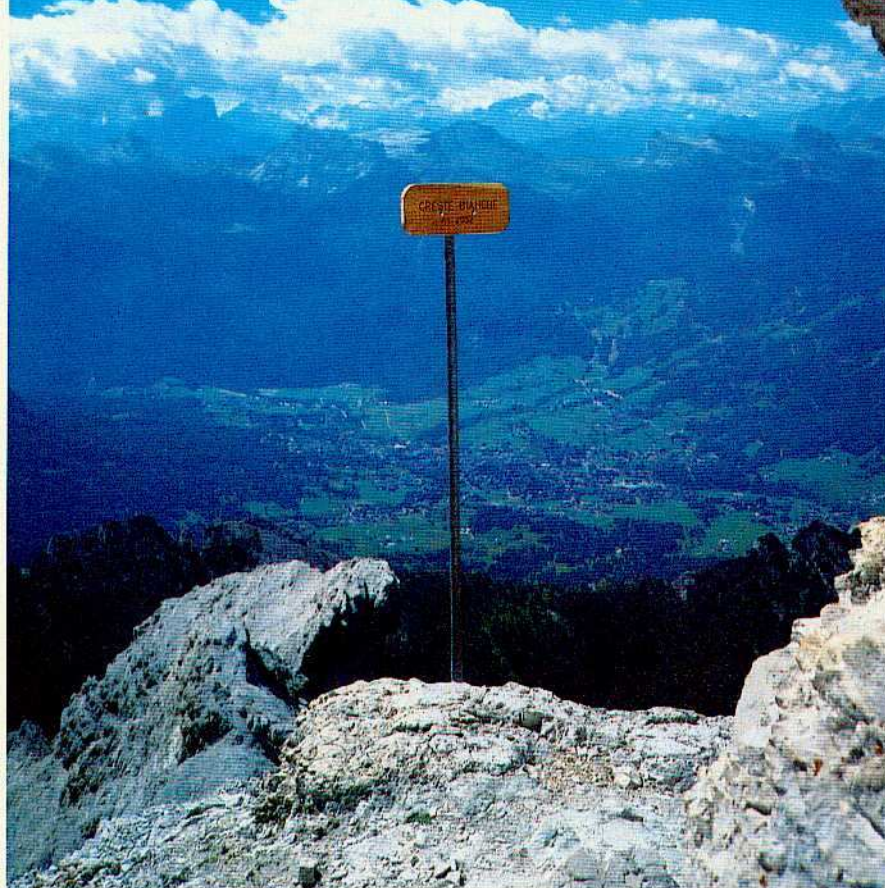
alpini se ne sono comunque mondati avendo dimostrato di impegnarsi al massimo delle proprie possibilità. Non è mai gente fasulla, dunque».

E anche la virtù della solidarietà...

«È vero, e rientra molto nel loro gusto per la sfida e per la lotta contro qualcosa, in questo caso contro la natura maligna, oltretutto nella solidarietà tipica fra la gente di montagna. E tuttavia vedo dominante in loro quello che io chiamo «complesso del bue» e di cui parlo a proposito dei veneti. Vale a dire che non stanno bene se non sono sotto sforzo, che esprimono il massimo nelle condizioni di fatica, e che trovano normale pagare tre ciò che per gli altri vale uno. Un carattere sacrificale».

Abbiamo messo in rilievo le frasi che più hanno irritato. Ma a questi nostri amici «dall'irritazione facile» dobbiamo far rilevare che — evidentemente — non hanno colto il senso del paradosso (eppure Camon l'ha detto esplicitamente e il giornalista Breda l'ha fedelmente registrato!) contenuto nelle parole dello scrittore. Ma come si può pensare che uno che fu alpino nella «Julia» non ami e non rispetti gli alpini? E ciò non risultava solamente chiaro da tutto il resto delle dichiarazioni di Camon? Concludiamo perciò con un'affettuosa esortazione a quei nostri lettori a non lasciarsi travolgere da sdegni precipitosi che a loro stessi, dopo una più pacata lettura, appariranno certamente ingiustificati.

Dalle guide di Cortina cura di giovinezza ai sentieri della guerra



Obiettivo puntato su Cortina. In primo piano, un'indicazione alpinistica. (Foto Mazzuccato)

di Alessandra Bertagna

Anche lo scorso anno, come da tempo ormai avviene, ho trascorso l'estate a Cortina d'Ampezzo dove, con mia grande sorpresa, ho avuto modo di constatare che anche la refrattaria cittadina comincia seriamente ad impegnarsi nel ripristino dei sentieri, di guerra e non, che fitti si intersecano sulle splendide montagne tutt'intorno. Dopo tante pressioni, delusioni e tentativi, anche da parte di chi scrive, il sospirato progetto sta per tradursi in realtà: le guide alpine locali e il loro nuovo presidente Bruno Pompanin Dimai, consci che lo sfacelo e il degrado in cui versa gran parte di questi tracciati non si confà al ruolo di

importanza internazionale di Cortina, si sono assunti l'onere e l'onore di renderli 'presentabili' agli occhi del mondo.

Certo, la rete viaria è assai vasta e richiede costi troppo alti, sia per la normale annuale manutenzione sia per il risanamento di ulteriori parti degradabili dal corso del tempo e dalle 'gesta' dei soliti ignoti. Si è pensato quindi di iniziare dalle vie più importanti e frequentate, rendendo agibile ciò che fino a poco tempo fa era pericoloso e diminuiva il fascino dell'escursione. Tra i 'beneficiari', ecco la galleria del Castelletto, nel superbo gruppo delle Tofane, che porta con la successiva ferrata Lipella alle rocce delle Tre Dita, sotto la vetta di Rozes: un tempo teatro silente degli avvenimenti bellici della Grande Guerra ed ora meta ambitissima di un gran nu-

mero di escursionisti, italiani e stranieri (che più di noi si appassionano al passato storico del nostro Paese), alla ricerca delle pagine di storia scritta sulla roccia e di panorami maestosi.

Per risanare la celeberrima galleria, le guide alpine si sono avvalse, in parte, dei contributi erogati dalla Comunità



Il Castelletto visto dalle Cinque Torri. (Foto Bertagna)

montana della Valle del Boite, in base alla legge regionale n° 52 e dal 26 giugno al 10 luglio 1990, armati di piccone e di buona volontà, i 'nostri' hanno sostituito le vecchie lignee scale marce e pericolanti con altre nuovissime in ferro, conferendo così la massima sicurezza, garantita anche dalla corda metallica fissa lungo tutto il percorso.

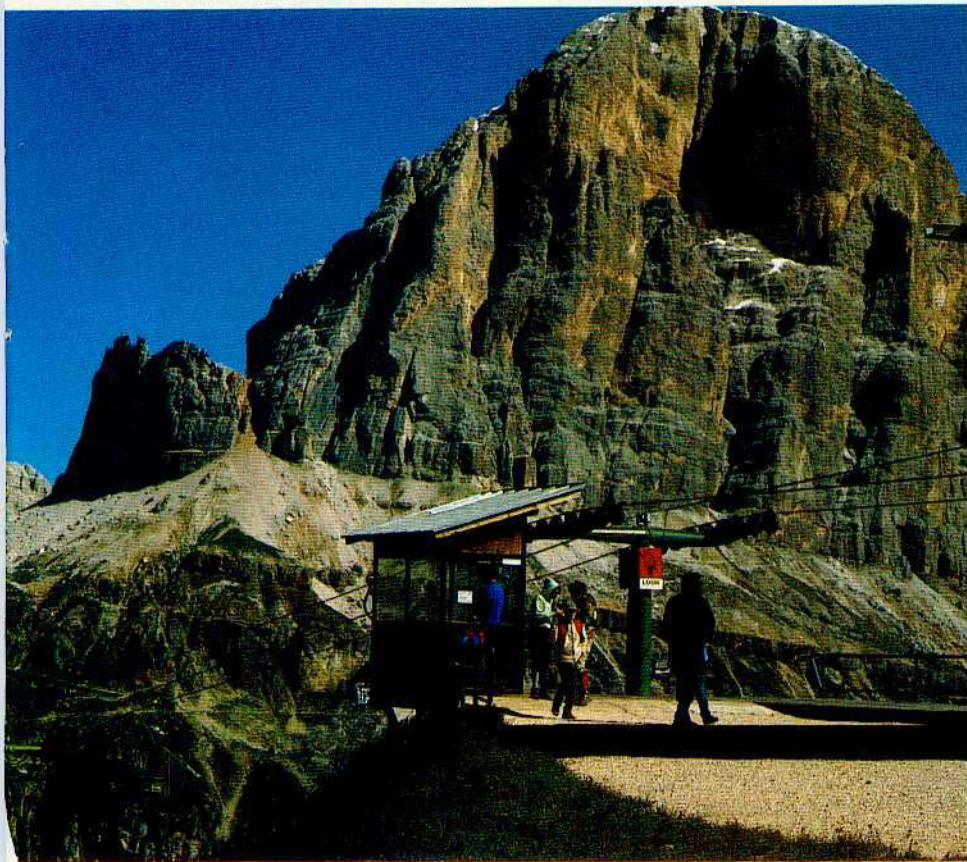
Ora non resta che sperare che altri sentieri, specie quelli risalenti al '15-'18 e che possono considerarsi una sorta di «musei storici naturali», vengano restituiti al decoro che meritano, come avviene sul sentiero ferrato Dibona, nel gruppo del Cristallo, dove la vecchia e quasi inesistente segnaletica è stata sostituita con cartelli in legno ben leggibili e dove le attrezzature artificiali saranno completamente rinnovate entro breve tempo. Oppure, come avverrà sull'assai trascurato Sass de Stria, percorso ricco di ben conservati resti di postazioni, gallerie e trincee strapiombanti su verdi vallate e contornate da cime maestose, ove la parte sommitale verrà attrezzata con funi di sicurezza entro quest'anno. E c'è qualche buona probabilità che quanto auspicato possa presto divenire realtà con la collaborazione delle guide

cortinesi, sempre che sussista un apporto finanziario senza il quale nulla è fattibile.

Inoltre è stata lanciata l'idea di organizzare escursioni guidate lungo questi sentieri coadiuvati dalla presenza di una 'guida-cicerone' che, oltre ad arricchire le conoscenze dei partecipanti

pubblico il Museo della Grande Guerra. Quindi la possibilità di visitare dal vivo postazioni e camminamenti sarà un ulteriore richiamo per chi desidera il contatto storico unito al piacere di un percorso che, spesso in quota, offre panorami mutevoli e suggestivi.

Ringraziate le guide, per l'impegno

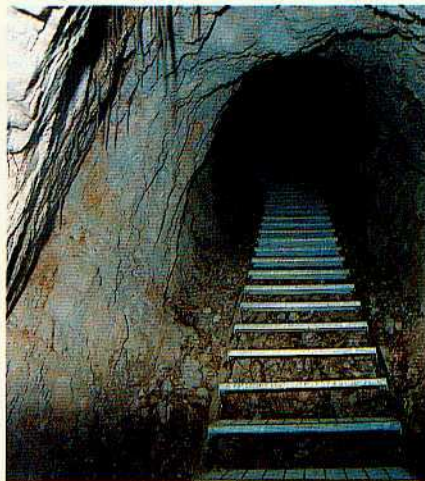


con nozioni naturalistiche, illustri quanto avvenne lassù settant'anni or sono. Quest'iniziativa sarà indubbiamente apprezzata, se si considera che a Seraut in Marmolada, vi è stato un notevole incremento di turismo, soprattutto austriaco e tedesco, da quando lo scorso giugno è stato inaugurato ed aperto al

che si sono assunte e per quello che potranno fare in seguito, ora tocca a noi, ai rispettosi — si spera! — percorritori di monti, provare l'ebbrezza di un tracciato sicuro e interessante che porta sulla vetta di una delle montagne più belle del mondo. ■



Ingresso della storica galleria del Castelletto.



Interno galleria del Castelletto: le nuove scale con corda fissa. (Foto Lancedelli)

Il monumento all'artigliere alpino a Torino

Il Comune di Torino aveva rimosso, nell'ottobre 1989, il monumento nazionale all'artigliere da montagna che, eretto nel 1951 sugli storici spalti della cittadella, era stato trasferito nel 1977 sull'area dell'ex caserma «Lamarmora» dove, esattamente cento anni prima erano stati costituiti i primi reparti organici della specialità.

Sabato 15 giugno l'opera dello scultore Giorgio Rigotti è stata solennemente reinaugurata in altra area del vasto parco pubblico.



Accanto al gen. C.A. Corrado Raggi che, in qualità di comandante la Regione Militare Nord-Ovest faceva gli onori di casa, erano presenti, tra gli altri, il gen. C.A. Giuseppe Rizzo, il gen. Carlo Cabigiosu, comandante la brigata alpina «Taurinense», il gen. Aldo Varda, nuovo comandante della Scuola Militare Alpina, e il sindaco di Torino ed ex ministro della Difesa Valerio Zanone.

Nutrita la presenza dell'A.N.A. Accanto al consigliere nazionale Rocci, che rappresentava il presidente Caprioli, e alle rappresentanze ufficiali delle sezioni di Torino, Susa ed Ivrea, il gen. C.A. Enrico Ramella, decano degli artiglieri da montagna, il gen. C.A. Giorgio Donati, il gen. Marchetti di Muraglio.

Dopo il rito religioso, mentre una batteria di formazione con la bandiera di guerra del gruppo «Aosta» rendeva gli onori, l'ordinario militare per l'Italia monsignor Marra ha impartito la benedizione al monumento.

Gli indirizzi di saluto che hanno concluso la cerimonia hanno tutti sottolineato la viva preoccupazione e la chiara protesta per gli opinabili criteri con i quali è stata avviata la ristrutturazione delle Forze Armate di terra ed in particolare, per il tributo che le truppe alpine dovranno pagare (oggi i gruppi d'artiglieria da montagna, che erano 17 nel 1975, sono ridotti a 4...) per un ridimensionamento che viene condotto in modo da compromettere la stessa credibilità operativa dell'esercito.

Nella foto: l'ordinario militare mons. Marra benedice il monumento.

A.R.



Lecco

PENNA NERA DELLE GRIGNE

Parole di un parroco

Non capita tutti i giorni di trovare chi sappia dire «pane» al pane e «vino» al vino. Questo coraggio lo ha trovato don Giovanni nel recente 60° del gruppo di Premana e per questo lo ammiriamo, oltre che per aver detto bene degli alpini, e riportiamo la sua omelia.

«Mi è difficile... sono alquanto perplesso parlare a voi alpini... dopo aver proclamato questo Vangelo in cui Cristo ripete per 3 volte ai suoi apostoli e a noi: «Pace a voi»!... Il Corpo degli alpini è militare...

Non so quando è stato fondato... ma ritengo che il suo scopo era difendere con le armi le frontiere della Patria sul versante delle Alpi contro eventuali invasori... «Pace a voi»!... come si può accordare con un Corpo militare. In tempo di pace è quasi un Corpo anacronistico... non ha niente da difendere...!

No! è bello celebrare la festa degli alpini nella gioia pasquale... e anche se si verificasse l'auspicabile utopia (speranza irrealizzabile, assurda, quasi) della eliminazione di tutte le guerre... il Corpo degli alpini dovrebbe continuare l'altra simpatica missione di solidarietà e amicizia che accomuna giovani e vecchi (bocci e veci) all'insegna del Tutti x 1 = 1 x Tutti... vero sodalizio = solidarietà.

È un Corpo che non conosce antipatie, ma solo simpatie... sa bere e cantare... ma anche sgobbare senza limiti per dare sempre a tutti una mano... la mano della cordata ... cordata che non molla».

Vercelli

ALPIN DLA BASSA

Il «Susa» alle manovre NATO

Operai, idraulici, decoratori, saldatori, muratori in tuta mimetica bianca perfettamente addestrati dai loro ufficiali: si sono fatti apprezzare e rispettare, hanno tenuto testa con caparbia tutta piemontese ai loro colleghi «nemici» inglesi, tutti professionisti (solo i contingenti italiano e tedesco sono formati da soldati di leva). I ragazzi del «Susa» hanno detto no e gli inglesi non sono passati.

Alla fine i C 130 del 46° stormo ci riportano in Italia. Si parla, si scherza, felici per l'imminente ritorno a casa. Colgo al volo una battuta (che solo battuta non è) del generale Aldo Varda, comandante della brigata Taurinense: «All'Italia poco importa quanto valgono i suoi ragazzi!».

Forse è vero. Comunque sono rimasto stupito nel vedere ragazzi così in gamba e così di buon umore nonostante il freddo, la naja e tutto ciò che essa comporta. Mi è stato permesso di stare in prima linea con

gli alpini più motivati. Probabilmente più indietro, dove il disagio è minore, le cose stanno diversamente e gli alpini non avevano altrettanto entusiasmo. Comunque ricordo con piacere quei soldati e i loro ufficiali, le loro imprecazioni e i loro sorrisi, ordini, urla, canzoni. Ricordo anche l'alpino che mi ha allungato una scatoletta di tonno e lo ringrazio, con un po' di nostalgia.

Trento

DOS TRENT

Il reclutamento punto dolente

Si deve purtroppo registrare ancora che l'inquietante fenomeno del reclutamento poco alpino continua e persiste, rendendo evidente un'insipienza che somiglia sempre di più al sabotaggio.

Infatti giovani amanti della montagna, di tradizione e di pratica alpina dimostrata, che addirittura chiedono per iscritto di essere assegnati ai reparti alpini, vengono delusi e rifiutati.

Per converso sono assegnati agli alpini giovani che non ne vogliono affatto sapere e che bestemiano al solo vedere scarponi e zaino...

Ecco il caso di M. M., nato il 22.9.1970, padre e nonno alpini. Fa per tempo domanda scritta per essere assegnato alle truppe alpine — artiglieria da montagna —. Dice di risiedere in zona di montagna e di esserne amante e pratico, come iscritto al Cai-Sat sin dalla più giovane età. Praticante lo sci alpino, da discesa e da fondo, ha anche gareggiato onorevolmente sia da studente che da «amico degli alpini». Ragioniere, sa parlare abbastanza correttamente il tedesco anche per aver frequentato con borsa di studio un corso in Germania.

Credete che basti? Credete che i requisiti esposti valgano e siano considerati? Manco per sogno. Infatti da qualche mese è aviare presso una base aerea e l'hanno messo a fare il... centralista.

Scelta o colpa di chi? Qualcuno parla di «cervellone» ma evidentemente a certi livelli decisionali di cervello vero c'è molto poco o sarà artificiale. Purtroppo bisogna concludere che... è sempre naja! Naja burlarda!

G. Vettorazzo

Udine

ALPIN JO, MAME

Ancora sulla obiezione

L'onorevole Ombretta Fumagalli Carulli, la simpatica e preparatissima parlamentare, che vediamo spesso in televisione, assieme ad altri 92 deputati ha bloccato il disegno di legge sull'obiezione di coscienza, che la Commissione Difesa stava per approvare e ne ha chiesto la remissione in aula.

Scandalo della lega obiettori di coscienza.

Ma la nostra bella onorevole non si è spaventata ed ha precisato in alcuni articoli il suo pensiero: la legge così com'è formulata poteva agevolare le furbie di falsi obiettori, tanto più dopo che la Corte Costituzionale ha assimilato servizio civile e servizio militare quanto a durata.

Pertanto il Parlamento doveva esaminare attentamente le nuove norme, lasciando perdere polemiche pretestuose, in quanto «la difesa dello Stato rimane sacro dovere del cittadino, come dice la Costituzione, usando per l'unica volta l'aggettivo sacro».

Ringraziamo l'onorevole Fumagalli Carulli, che ha evitato l'approvazione, in occasione delle ferie estive, di un'altra «legge papocchio» alle quali, da tempo, il nostro Parlamento ci ha abituati.

Como

BARADELL

Tanto ci sono gli americani...

Strana estate! Mentre ormai tutti cercavamo conforto sotto l'ombrellone o eravamo impegnati ad affrontare una salita con l'immane mountain-bike, ecco arrivare il guastafeste: l'arabo del petrolio.

E tutti a chiederci stupiti:

- ma come, non siamo in distensione?
- ma come, ci sono ancora e si usano i carri armati?
- ma come, è ancora possibile aggredire uno stato ed impadronirsene?
- come si fa a subire tanto sopruso?
- quanto petrolio ci mancherà, quanto costerà... e la benzina?
- non si può subire, dobbiamo indurlo alla ragione!

— è assolutamente necessario, anche perché, tanto, ci pensano gli americani, loro sono forti!

— e noi che facciamo? Aspettiamo, che diamine!

— ma no, mandiamoci qualche «barca», tanto per aderire alla compagnia. Poi si vedrà.

— forse però non siamo attrezzati e la preparazione è marginale.

E bravi adesso, nella necessità lo scopriamo (o meglio lo riscopriamo).

E da cosa dipende? Non è il solito ritornello che torna puntualmente? Tanto ci sono gli americani (da 45 anni) a proteggerci le spalle.

E grazie tante, non poteva che essere così, con le ideologie esasperate che abbiamo passato. Quella tendente al disarmo unilaterale e l'altra dell'obiezione di coscienza e del porgi le guance tue, purché io abbia ragione, contornate immane dal taglio delle spese e dalle denigrazioni costanti alla struttura di difesa, perché comunque non serve.

Ed ecco che arriva il guastafeste di turno e allora, e solo allora, ci si accorge che forse questa benedetta struttura di-



fensiva necessita, ma ci si accorge altrettanto che è carente e poco efficiente, pronti a dimenticare tutto quanto detto prima, per poi tornare con un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, ad accantonare il discorso in attesa degli eventi, perché tanto... ci sono gli americani...

Ivrea

LO SCARPONE CANAVESANO

Le vere «spese inutili»

Che l'attuale classe politica abbia deciso finalmente di fare economia nel tentativo di risanare il pauroso deficit del bilancio statale (tra l'altro inaccettabile dai soci europei) è cosa positiva. Quello che non si capisce è perché i tagli debbano essere rivolti verso attività essenziali, con bilanci già ridotti all'osso, e non invece su quel versante ove scorre un fiume incontrollato di miliardi, in tanta parte addirittura gestito, grazie alla incapacità, se non addirittura complicità, della macchina statale, dalla così detta criminalità organizzata, come apertamente vanno scrivendo le gazzette.

Un esempio solo, allucinante, fra tutti: è di questi giorni: la denuncia del super prefetto nonché alto commissario dell'antimafia circa la diga di Gioia Tauro, in costruzione da oltre 15 anni e dal costo iniziale di 39 miliardi. Ad oggi ne sono stati spesi 400 e l'opera non è ancora stata finita. Anzi l'ingegnere progettista ha già dichiarato che dopo una spesa così ingente l'opera ultimata sarà del tutto inutile.

Se questo è il sistema secondo cui viene speso il pubblico denaro (e tutti sappiamo che in larga parte è così) raschiare ulteriormente il fondo del barile del già magro bilancio della difesa (1,75% del P.I.L. e cioè meno di qualunque altro paese serio dell'occidente) non ha senso alcuno se non quello di rendere sempre più precario ed alla fine impossibile il funzionamento dello strumento militare italiano.

Inverigo

L'ALPINO DELLA ROTONDA

L'ANA è all'avanguardia

È giustissimo asserire che l'ANA è un'associazione decisamente all'avanguardia in ogni campo, in modo particolare in quello sociale. L'esempio più classico viene offerto dai numerosi interventi che vengono sistematicamente attuati nei momenti più necessari, in modo concreto e non a parole. L'ANA è in possesso di una straordinaria carica di umanità e di solidarietà che si rinnova continuamente e che è divenuta una grossa realtà nella costituzione di squadre di Protezione civile, da tutti elogiate.

Con bilancio positivo l'anno sportivo 1990

Ecco in riassunto i risultati finali delle competizioni sportive — estive ed invernali — organizzate dall'A.N.A. nel corso del 1990.

GARE PER SOCI A.N.A.

Specialità	Sezione Organizzatrice	Atleti iscritti	Class.ti	Sezioni partecipanti
Fondo	Bolzano (Dobbiaco)	197 (252)	168 (194)	24 (26)
Sci alpinismo	Aosta	30 (28)	30 (28)	5 (6)
Slalom	Bassano (Enege)	non disputato per mancanza di neve		
Corsa individuale	Cadore (Cortina)	138 (98)	112 (87)	18 (13)
Corsa a staffetta	Biella (Pollone)	99 (105)	93 (102)	12 (13)
Tiro carabina	Novara	57 (46)	57 (46)	19 (13)
Tiro pistola	Novara	38 (46)	38 (46)	12 (13)
Marcia regolarità	Torino (Bousson)	141 (174)	141 (174)	12 (15)
TOTALE		700 (965)	639 (817)	

N.B. - Le cifre fra parentesi sono riferite ai campionati dell'anno precedente 1989. La diminuzione sul totale degli atleti partecipanti è dovuta alla mancata effettuazione a Enege del campionato di slalom.

GARE PER I G.S.A.

Fondo: iscritti 7 classificati 7 (nuclei di Belluno - Biella - Lecco)
Corsa individuale: iscritti 4 classificati 4 (nuclei di Bussolengo - Domodossola)
Corsa staffetta: iscritti 3 classificati 3 (nuclei di Bussolengo)

N.B. - Va rilevata la scarsa affluenza alle gare e la sensibile diminuzione di partecipanti: nel 1990 i concorrenti classificati sono risultati solo 14 contro i 49 del 1989 e gli 86 del 1987.

ALPINI ALLE ARMI

La partecipazione degli alpini alle armi è stata di 198 classificati in 7 gare effettuate contro i 151 dell'anno precedente: le brigate alpine «Cadore» e «Julia» hanno fornito il maggior numero di partecipanti, seguiti dall'«Orobica» e «Taurinense».

TROFEO BERTAGNOLLI

Solo due sezioni hanno segnalato la propria attività sportiva e precisamente quella di Biella con il gruppo di Candelo, e di Salò con il gruppo di Vobarno.

TROFEO SCARAMUZZA

Il trofeo è stato nuovamente appannaggio, come per il 1989, della sezione di Bergamo che ha totalizzato 1511 punti, seguita da Biella (punti 788), da Trento (punti 688), Brescia (punti 543), Aosta (punti 473) e da altre 34 sezioni.

Da rilevarsi che la gara con maggior numero di partecipanti è stata quella di fondo con 233 atleti classificati (168 soci A.N.A., 7 del G.S.A. e 58 militari) seguita dalla marcia di regolarità (174) e dalla corsa individuale in montagna (143): è mancata però la gara di slalom che richiama centinaia di sciatori.

Il totale dei concorrenti classificati alle 7 gare è stato di 851 atleti (639 soci A.N.A., 14 del G.S.A. e 198 militari), quello dei concorrenti iscritti di 923.

Solo la sezione di Bergamo ha preso parte a tutte le 7 gare in programma, Biella e Salò a 6, Brescia a 5, Pordenone, Trento, Treviso e Verona a 4.

Genieri alpini della «Tridentina»

Per commemorare il 40° anniversario della ricostituzione della specialità del genio alpino, che ebbe luogo nel 1951 a Bolzano, con la formazione della compagnia pionieri, è indetto un raduno dei genieri alpini della «Tridentina» a Varana (BZ) per i giorni 1 e 2 novembre

1991.

Per informazioni e adesioni rivolgersi al segretario del comitato organizzatore: mar. maggiore Nicola Tombion - Caserma «Vodice» - 39042 Bressanone - tel. 0472/31406.

Oh campane del sabato sera...

ANDANTE FESTOSO

mf

Don *din* don dindan dondindandindandon. O ciam-pà- nìs de sàbide

(campane) Don don don don don don don. dondondon don

se- re, che pe fieste su-nàis di li- gri-e vès te

don dondon don dondon don don dindandindan don

vòs simpri gno-ve poe- si - e di con-fuàrt, di spe-ranze e pre-

don don don don don don don



Il M. Nero «riconquistato». «Spunta l'alba del 16 giugno...», così inizia la famosa canzone intitolata al Monte Nero, conquistato 76 anni or sono dagli alpini del btg. «Exilles» del 3° alpini. Per commemorare questa data un giovane sottotenente del btg. «Civildale», Guido Aviani Fulvio di Udine ha indossato l'uniforme portata a suo tempo da un alpino dell'«Exilles» ed ha scalato lo storico monte.

«... È ormai mattino.

Ad un tratto, dalla campagna, da un villaggio vicino, giunge il suono di un doppio di campane. È un suono disteso, implorante, musicale, religioso. Chi può si è buttato ai finestrini e li ha aperti.

Dalle bocche parte un grido solo: Le campane, le campane...

È un momento di intensi sentimenti, di ricordi, di visioni, di pensieri che carezzano l'anima. Da tanti mesi non sentivano più il suono di una campana, delle campane al ritmo delle quali la vita di questi montanari s'era alimentata nell'incanto delle valli, dove le chiese pittoresche si appoggiano ai campanili dalle voci gioconde.

Le campane sono tornate stamane dopo la notte, l'ultima notte nella vettura di legno di terza classe. Le campane sono tornate a suonare per gli alpini che hanno capito la loro voce e in un fremito di gioia le hanno salutate come vecchie amiche.

Le campane davano con dolcezza l'estremo addio ai morti, il benvenuto ai vivi, recavano in dono ai feriti la speranza della salvezza, ai congelati il calore della guarigione, a tutti ripetevano parole sommesse come la eco dolce delle acque tra i torrenti delle Alpi, dove le case si specchiano e nelle case cuori aspettano il ritorno di una penna nera: Bentornato, alpino, figlio mio — paiono dire — ti abbiamo atteso tanto».

UN'INIZIATIVA DELLE PENNE NERE BERGAMASCHE

Hanno marciato contro la droga

Don Carlo Chiavazza, il cappellano militare autore dello splendido libro: «Scritto sulla neve» (editore Ponte Nuovo - Bologna) così descrive il ritorno degli alpini dalla Russia e la loro emozione nel sentire di nuovo il suono delle campane. Quelle campane che, da sempre, hanno segnato le ore della loro vita suonando «a martello» per chiamarli a raccolta per gli eventi più significativi del paese, «a morto» per comunicare una ferale notizia, «a festa» il sabato sera e la domenica.

E proprio sul suono delle campane «a festa», la dolce poetessa Francesca Nimis Loi ha composto tre quartine di ottonari, che la bravura del maestro Luigi Garzoni ha trasformato in una delle più belle e note canzoni della terra friulana: «O ciampanis de sabide sere...». Una canzone venata di malinconia, una canzone che ricorda la disperazione dell'esodo davanti al nemico incalzante, la nostalgia dell'esilio, la speranza che la guerra finisca presto e che le campane possano di nuovo tornare a suonare a festa la loro più bella armonia.

Ed ecco il testo di questa dolce «villotta» friulana:

«Don din don dindan dondindandindandon

O ciampanis de sabide sere
che pe feste sunàis di ligrie
vès te vos simpri gnove poesie
di confuàrt, di speranze e prejere.

Par i prâz, pe culinis vie vie,
come a vòngulis rive a nô il son,
e ogni cûr al devente plui bon
tal scoltà cheste musiche pie.

O ciampanis de sabide sere,
che pe fieste sanàis di ligrie,
tignîf cont de plui bieles armonie
par sunale a la fin de la uere!».

Traduzione

Oh campane del sabato sera
che per la festa suonate «di allegria»
avete nella voce sempre nuova poesia
di conforto, speranza e preghiera.

Per i prati, per le colline via via
come a ondate arriva a noi il suono
e ogni cuore diventa più buono
ascoltando questa musica pia.

Oh campane del sabato sera
che per la festa suonate «di allegria»
conservate la più bella armonia
per suonarla alla fin della guerra!

L.G.

RETTIFICA

È Lino Sartore che ha assunto la massima carica della sezione di Aosta al posto di Vittorio Zucchi. Ci scusiamo con i lettori e gli interessati per l'informazione errata pubblicata sul numero di giugno.



In occasione della marcia non competitiva denominata «Una primavera per loro» promossa dal Club «Amici Atalanta - 2 Ponti - Bergamo» e dalla «Lazzarini Dolciumi» di Orio al Serio svoltasi il 28 aprile scorso per sensibilizzare l'opinione pubblica sul dilagante fenomeno della tossicodipendenza (per il quale il 1991 è stato definito «Anno contro la droga»), 90 alpini appartenenti ai gruppi di Campagnola, Grassobbio, Seriate, Orio al Serio, Celadina, Villa di Serio, Azzano S. Paolo e Zinca (della sezione di Bergamo) dopo aver prestato servizio sul percorso, hanno voluto aggiungere al ricavato della manifestazione, interamente devoluto al «Centro giovanile Capitanio», benemerita istituzione per il recupero dei tossicodipendenti, una considerevole cifra consegnandola nelle mani della rappresentante del «Centro» signora Mariditta Servidati.

Il nobile gesto ha messo in risalto come l'iniziativa abbia centrato in pieno l'obiettivo primario e cioè la solidarietà dei 3.000 marciatori presenti uniti ai tantissimi volontari che hanno contribuito alla realizzazione della manifestazione.

Il senatore Citaristi, intervenuto alla cerimonia delle premiazioni, dopo essersi complimentato con gli organizzatori per la grande mole di lavoro svolto, ha ricordato che i giovani tossicodipendenti non devono essere abbandonati, ma che hanno solo ed esclusivamente «bisogno d'amore» e la non competitiva «Una primavera per loro» ha cercato di dimostrarlo convinta più che mai di avere svegliato quei tanti indifferenti presenti nella nostra società.

È anche doveroso segnalare che una settimana circa dopo la marcia ben 80 ragazzi e ragazze si sono presentati spontaneamente al «Centro giovanile Capitanio» creando anche qualche problema, tanto che alcuni sono stati dirottati in altri centri vicini.

Con questa iniziativa gli alpini hanno cercato di onorare il loro motto che appare sulla casa per handicappati di Endine Gaiano e che dice testualmente: «Donare vuol dire amare».

Nella foto: la consegna della somma raccolta dagli alpini a favore del «Centro giovanile Capitanio».



IL LUSSO DI SOGNARE L'ITALIA

Annibale Del Mare è stato protagonista di una storia meravigliosa durata più di vent'anni, nella quale egli ha avuto come interlocutori migliaia e migliaia di «quelli della doppia naia», come li ha definiti con felice espressione il presidente dell'ANA Caprioli, cioè i nostri emigranti. Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale (alla quale aveva partecipato come ufficiale) Del Mare fondò un mensile intitolato «Cronache d'Italia» che aveva un unico scopo: portare la voce della Patria a coloro che erano stati costretti ad abbandonarla per guadagnarsi da vivere.

Quel giornale divenne, in breve tempo, uno straordinario «ponte», un mezzo di comunicazione con il quale gli italiani all'estero potevano mantenere un colloquio continuo con l'Italia, sapendo di trovare in esso un'attenzione affettuosa ed efficiente ai loro problemi. Questo libro, che sembra smilzo ed invece è densissimo di fatti e uomini, è la narrazione di piccole e grandi cose; un'antologia di brani di lettere, dietro ciascuna delle quali c'è un uomo. Come la lettera di Lucchetta Germano, emigrato a Pedrinhas, Brasile, che ha dato il titolo al libro; in un italiano un po' zoppicante che tradisce l'origine veneta, con la semplicità e la grandezza di un vero poeta, Lucchetta Germano scrive: «Siamo uomini rudi e sporchi di questa terra rossa ma quasi ogni notte si prendiamo il lusso di sognare la nostra bella Italia».

Trascinato dalla meravigliosa pazzia che l'aveva por-

tato a intrattenere corrispondenza con gli emigrati, ricevendone ben tremila lettere (che conserva gelosamente in un archivio certamente unico al mondo), Del Mare ha poi dato vita a un'altra iniziativa: la «Nave del Ricordo Fraterno». In breve: è riuscito a farsi donare cinquecentomila libri con i quali sono state create 2500 bibliotechine in tutte le parti del mondo in cui vi erano degli italiani.

Non ci può essere una vicenda più affascinante di questa, che Del Mare ha raccontato nel suo volume. Confessiamo che, più d'una volta, quantunque invecchiati e induriti nel mestieraccio del giornalista, ci siamo sentiti un groppo stringerci la gola e i nostri occhi si sono inumiditi. Annibale (il sorridente giovane capitano che conoscemmo nel '45 negli uffici del PWB alleato) aveva compiuto il miracolo di commuoverci. Vorremmo che tanti, tanti nostri lettori acquistassero il volume di Del Mare per apprezzare di più quei milioni di fratelli che «si prendono il lusso di sognare la nostra Italia». E, come noi, si commuovessero fino alle lacrime.

F.F.

Il lusso di sognare l'Italia, di Annibale Del Mare, ediz. Celip, Milano, viale Tunisia, 4 - 200 pagine, L. 26.000.

IL TEMPIO DI CARGNACCO

Il volume, stampato con il patrocinio dell'U.N.I.R.R., è opera di due alpini, Piero Fortuna e Luigi Grossi, ambedue combattenti sul fronte russo, il primo con la «Cuneense» e il secondo con la «Tridentina».

È una ampia e in parte

inedita documentazione che racconta le vicissitudini, le tribolazioni e i sacrifici dell'A.R.-M.I.R. sul fronte russo negli anni 1942-43.

Anche se la bibliografia sulla campagna di Russia è vastissima (si contano oltre 130 pubblicazioni), questo volume assume oggi un particolare valore dopo il rientro in Italia della salma del «Caduto Ignoto» e tumulata ora nel tempio di Cargnacco.

Il libro si articola, nella prima parte, nella storia dell'ARMIR dalla sua partenza dall'Italia nel 1942 fino alla ritirata, corredata dalle celebri foto di Donati, da cartine geografiche e da documenti militari; nella seconda ricorda la costruzione del Tempio, inaugurato nel 1955, raccoglie brani di diversi libri sulla campagna di Russia ed illustra con bellissime immagini le diverse opere d'arte che decorano il Tempio di Cargnacco.

Il lettore avrà così modo di conoscere il lavoro compiuto in tanti anni per mantenere vivo il ricordo di tutti coloro che non fecero ritorno da quella tragica zona di guerra.

Il tempio di Cargnacco al soldato ignoto

di Piero Fortuna e Luigi Grossi
Edizioni Chiandetti - Reana del Rojale UD - Pag. 276

L'ESODO DALL'ISTRIA

È uscito recentemente — e forse non a caso — il volume «L'esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati», un'opera di grande interesse storico e documentaristico che narra il travaglio e il calvario della Venezia Giulia nel periodo conclusivo del secondo conflitto mondiale e degli anni

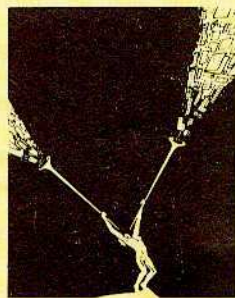
drammatici dell'immediato dopoguerra, e racconta con dovizia di particolari le cause che determinarono l'esodo della popolazione italiana.

Nella prima parte il volume dimostra con chiare ricostruzioni e testimonianze storiche nei secoli l'italianità dell'Istria, di Pola, Fiume e Zara e delle stupende isole del Quarnaro. Prosegue quindi inoltrandosi nelle vicissitudini che seguirono alla prima guerra mondiale per soffermarsi infine soprattutto sul periodo dell'occupazione da parte dei partigiani di Tito, descrivendo e documentando le efferatezze commesse dagli occupanti, talché lo stesso Churchill, perfettamente informato della situazione, inviò un messaggio a Stalin: «Grandi crudeltà sono state commesse in quella zona dagli slavi contro gli italiani, specialmente a Trieste e a Fiume».

L'opera, sofferta fatica di padre Flaminio Rocchi, rappresenta un modo esemplare di scrivere la storia; con dolore ma senza rancore, pur essendo coinvolto direttamente, poiché padre Rocchi — ai tempi cappellano militare nell'esercito italiano — da quarant'anni dirige l'ufficio assistenza dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ed è scontato che egli — nativo di quelle terre e coinvolto nella diaspora di quella gente — ne conosca a fondo drammi e tragedie.

N.S.

«L'esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati» di padre Flaminio Rocchi.
Edizioni Difesa Adriatica - Roma, via Canzone del Piave, 27.
652 pagine con foto a colori e in bianco e nero e ampie documentazioni d'epoca
L. 35.000.



Perché abbonarsi a «L'ECO DELLA STAMPA»?

- 1) Per verificare l'uscita dei propri comunicati stampa.
- 2) Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
- 3) Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
- 4) Per anticipare gli orientamenti del mercato.
- 5) Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
- 6) Per avere notizie da più fonti (oltre 4.000 testate) su fatti o avvenimenti specifici.
- 7) Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA - Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano
Telefono (02) 76110307 (5 linee r.a.)



GLI ALPINI A VICENZA CRONACA DI UN'AMICIZIA

Un libro straordinario per uno straordinario evento! L'abbraccio e l'amore di una città per i suoi figli penne nere, colori, emozioni, sapori e ricordi fissati in oltre 150 stupende fotografie a colori.

Per rivedersi, per ricordare, per conservare con orgoglio ed affetto immagini e momenti già passati alla storia.

La 64ª Adunata Nazionale Alpina a Vicenza è ora un prezioso libro, un sincero omaggio alle truppe alpine di ogni tempo.

A sole L. 29.000.

Contattateci per condizioni particolari a sezioni o gruppi.

Ordinate questo volume telefonando allo 0444/674888 oppure spedendo il coupon in busta chiusa a:

EDIZIONI CORA

Via del Commercio, 19 - 36071 ARZIGNANO (Vicenza)

Tel. 0444/674888 - Fax 0444/673461

PREGO INVIARMI N. _____ VOLUMI DELLA 64ª ADUNATA NAZIONALE A L. 29.000 CAD. (+ 3.000 CAD. PER SPESE POSTALI).

☐ PAGAMENTO ANTICIPATO
(allego assegno o fotocopia ricevuta vaglia)

☐ PAGAMENTO IN CONTRASSEGNO
(al postino alla consegna)

NOME _____

COGNOME _____

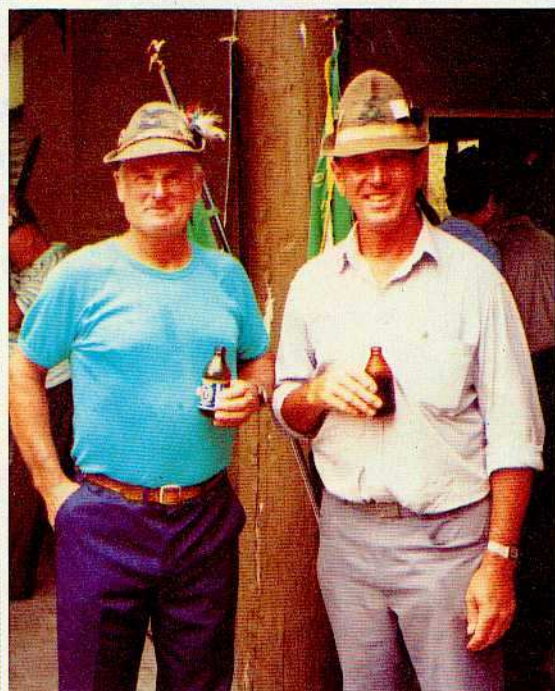
INDIRIZZO _____

✂ CAP. _____ CITTÀ _____

TEL. _____



Incontri



In occasione di una manifestazione alpina svoltasi nei pressi di Sydney, in Australia, si sono incontrati dopo 38 anni due artiglieri alpini, qui raffigurati nella foto e precisamente: Cassettini (a destra), 2°/31 del gruppo «Conegliano» e Gonano, 3°/31 del R.C.R.: si erano lasciati alla fine del 1953 al corso sciatori di Ravascletto.

Chi si ricorda di loro scriva a Auro Gonano - 31 Exmouth Road - Dapto 2530 - New South Wales (Australia).



A Luserna San Giovanni, in occasione del raduno per il 35° di fondazione del gruppo A.N.A. della sezione di Pinerolo, si sono ritrovati dopo 37 anni tre alpini che avevano a suo tempo prestato assieme servizio nel reparto trasmissioni della «Tridentina». Eccoli riprodotti nella foto: Giovanni Oddone, di Luserna S. Giovanni; Pietro Costantino, capogruppo di Vigone; Anselmo Chiappello, di Luserna S. Giovanni.



A Challand St. Vincent (AO) si sono ritrovati per la 30ª volta i reduci della 738ª compagnia del btg. «Monte Bianco»: che hanno la costanza di riunirsi ogni anno, ed ecco un loro gruppetto riprodotto in questa fotografia. Chi volesse aggregarsi a loro in occasione della prossima riunione, scriva a Giuseppe Adelfo Maggiora - via Montevideo 6 - 10134 Torino.



Dopo 44 anni si sono riabbracciati due alpini della 54ª compagnia del «Vestone»: Giovanni Zani di Lumezzane (BS) e Domenico Faustini di Roè Volciano (BS). Erano sempre stati allo stesso reparto, prima in Spagna, poi al fronte occidentale e in Albania. Nel 1942 Faustini ritornò al suo lavoro in miniera e Zani partì per la Russia ove fu fatto prigioniero ma riuscì a ritornare in Italia. Commovente l'incontro dei due «veci» raffigurati in questa fotografia.



Dopo 48 anni si sono reincontrati al campo sportivo di Cesuna, sull'altopiano di Asiago, sei alpini che prestarono servizio alla compagnia comando dell'11º reggimento alpini della «Pusteria».

Eccoli nella foto: Mario Martello, Guerrino Martello, Mario Frigo, Elvio Ravelli, Gino Martello e Marco Frigo. Chi vuole riunirsi a loro, scriva al magg. Ravelli, allora comandante della C.C.R. - Vicolo Lager, 4 - 39100 Bolzano.



Si sono ritrovati in gran numero gli alpini che nel 1972 prestavano servizio alla 20ª compagnia del btg. «Cividale» dell'8º alpini. Sono giunti da tutto il Triveneto e vorrebbero ritrovarsi in un prossimo futuro: gli interessati si rivolgano alla sezione di Pordenone - viale Trento 3. Nella foto ecco i nomi dei partecipanti: Zorzenon, Virginio, Povoledo, Rosa, Pin, Violin, Cassan, Cepparo, Cipolla, Bortolussi, Urban, Del Bon, Rossetto, Zanus, Bertiglia, De Marco, Pellizzari, Muzzo, Diana, Paier, Brieda, Pestrin, Totis, Zucchetto, Vitali, Capuzzo, Cavallini, Dal Cason, Sartori, Chiment, Furlanetto, Barbon, De Nardi, Cagnato, De Marchi.

Il soldato italiano umanità e lavoro

*Dagli alpini di ieri
che li hanno combattuti
ai "bocia" di oggi
che li ospitano
la stessa solidarietà.*

di Aurelio De Maria

Quello che vi raccontiamo, quello che è giusto e doveroso scrivere oggi è solo un episodio fra i tanti di queste ultime settimane dopo la pacifica, improvvisa e inaspettata «invasione» albanese. È limitata a poche centinaia di profughi e vissuta in un piccolo paese della Valsugana, è modesto nel suo impegno civile, ha interessato l'opera di un piccolo nucleo di alpini della Protezione civile ma nonostante tutte queste piccole cose, o forse proprio per questo, lo troviamo denso di significati antichi fatti di genuina solidarietà e generoso altruismo. Sentimenti e azioni che il soldato italiano si era portato con sé in terra d'Albania oltre 50 anni or sono e che il popolo, la gente di quella terra povera non ha più dimenticato. I nostri alpini di allora sbarcavano a Durazzo con lo zaino e il fucile per andare a combattere ma non dimenticavano, com'è avvenuto nelle loro peregrinazioni sui fronti di mezza Europa e in oltre un secolo di storia, la vanga e il piccone, cioè la loro origine contadina e montanara.

Non è meno eroico è solo più umano. Questi nostri bravi soldati quando la battaglia languiva appoggiavano il fucile alla trincea per imbracciare, con gioia, il badile e giù a lavorare i campi degli inermi e increduli contadini di Tepeleni o di Pogradec.

È questa una verità così essenziale, così vera nella sua semplicità da sembrare costruita, retorica, falsa. È il 23 di marzo del 1991, è sabato e qui, a Strigno, gli alpini giunti dalla Val di Fiemme hanno detto con la loro presenza che la tradizione non si è interrotta.

All'interno della caserma Degol, distaccamento della brigata «Cadore», dove sono sistemati provvisoriamente i profughi, questo nucleo di volontari lavorerà tutto il giorno. Quando riprenderanno la via di casa sarà già notte inoltrata e la baracca prefabbricata farà bella mostra di sé nel cortile della caserma. In 10 ore di alacre, preciso, ordinato lavoro è completa di acqua, luce, servizi igienici e pronta per essere utilizzata dagli albanesi.

Questo è stato il modesto impegno di lavoro, la piccola casa di cui si scriveva all'inizio, donata in un giorno solitamente dedicato al riposo. Da questa cronaca non ci sono insegnamenti da cogliere, esempi da imitare, storie da tramandare. Gli alpini si raccontano da sé, con quello che fanno.

Nelle foto: un momento della collocazione del prefabbricato e gli ultimi ritocchi al tetto.



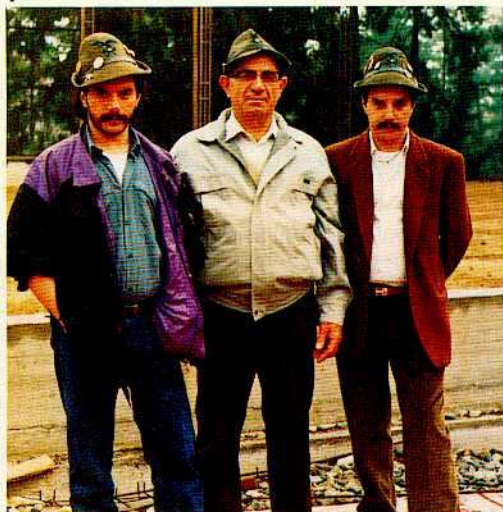
Il generale Varda alla Scuola d'Aosta

Ad Aosta c'è stato il cambio di comando alla Scuola Militare Alpina: al gen. Ezio Sterpone è subentrato il gen. Aldo Varda, già comandante la brigata «Taurinense». Alla cerimonia hanno assistito militari e civili, oltre a numerosi alpini.



Belle famiglie

1



2



3



4



5



6



① Dal gruppo di Barge, sezione di Saluzzo, la famiglia Garis. Al centro il padre Vittorio cl. 1928, 4° alpini btg. «Susa», alla sua destra il figlio Roberto e alla sua sinistra l'altro figlio Riccardo. I «bocia» sono gemelli, cl. 1954. ② Una adunata alpina in piena regola per la eccezionale famiglia Armani. Al centro il papà Giovanni cl. 1905, attorniato dai 7 figli (da sinistra a destra): Enrico cl. 1948, Stefano cl. 1953, Piero cl. 1937, Giuseppe cl. 1942, Giannantonio cl. 1945, Eugenio cl. 1943, Francesco cl. 1940. Sono tutti iscritti al gruppo di Borgo Venezia, sezione di Verona. ③ Nella foto 3 generazioni della famiglia Robbin, gruppo di Valpelline, sezione di Aosta. Con la giacca marrone il nonno Emilio Giuseppe cav. V.V. cl. 1895, ultimo a destra il figlio Giuseppe cl. 1937, primo a sinistra il nipote Ezio cl. 1966 e secondo da sinistra l'altro figlio Emilio cl. 1935. ④ Questa è la famiglia Covelli del gruppo di Songavazzo, sezione di Bergamo. Da sinistra il nonno Angelo cl. 1911, reduce dai fronti russo e albanese e prigioniero in Russia, Davide il nipote cl. 1970 btg. «Tirano», il figlio Bruno cl. 1939 btg. «Edolo» a Merano. ⑤ Dal gruppo «Nikolajewka» di Volano, sezione di Trento, la famiglia Scrinzi. Da sinistra il padre Franco cl. 1942 28° batt. gruppo «Asiago» con i figli Gianni cl. 1969 btg. «Bassano» e Renzo cl. 1967 cap. magg. a Brunico. ⑥ Al gruppo di Fellette, sezione di Bassano, tre generazioni di alpini. È la famiglia Alberton. Al centro il nonno Angelo cl. 1900, 11° rgt. alpini, i figli Attilio 6° art. da montagna e Valentino (attualmente in Canada), i nipoti Bruno cl. 1957 6° art. da montagna, Luigi cl. 1961 e Ivano cl. 1968, entrambi del 7° alpini.

A RICORDO DEI CADUTI DI OGNI PARTE

Inaugurato il "Sentiero della pace"

di Pier Luigi Caldini

Il mattino del 30 maggio 1991, sui prati del Butale di Spignana illuminati da un magnifico sole, si sono levate alte le note degli inni nazionali austriaco, francese, giapponese, italiano, statunitense e tedesco, eseguiti dalla banda della Scuola allievi sottufficiali dei carabinieri, lacerando il silenzio della montagna che separa il versante toscano dell'Appennino da quello emiliano.

Era l'inizio della manifestazione inaugurale del «1° sentiero della pace» come suggerito dalla X Divisione di Montagna degli U.S.A. in occasione del 4° Congresso di Vail, ideato dalla Federazione Internazionale dei Soldati della Montagna e realizzato dai gruppi A.N.A. di Cutigliano, Fanano, Lizzano in Belvedere e S. Marcello Pistoiese (sezioni di Firenze, Bologna e Modena).

Presenti il presidente nazionale Caprioli, accompagnato dal vice presidente Todeschi e dal consigliere Salvadori, i presidenti delle sezioni di Bologna, Firenze e Modena, i sindaci di S. Marcello Pistoiese e di Cutigliano, l'addetto militare tedesco a Roma, numerose autorità militare e civili e, malgrado il giorno feriale (l'unico libero per gli americani nel loro programma del pellegrinaggio triennale sui luoghi di combattimento in Italia), numerosissimi alpini provenienti dall'Italia centrale e settentrionale, fra i quali i fedelissimi di Azzano S. Paolo che, con tanto entusiasmo, hanno abbracciato la causa dell'I.F.M.S.

Il console generale U.S.A. ha inviato un telegramma di adesione. La messa al campo celebrata dal parroco di Lizzano don Napoleone Toccafondi, che ha illu-



I pettorali delle pattuglie che hanno percorso il «Sentiero», con i colori nazionali (in senso orario: Francia, USA, Italia, Giappone, Austria, Germania).

strato l'avvenimento con toccanti parole dirette a mettere in rilievo l'alto significato della manifestazione, è stata seguita dall'intervento dei presidenti delle varie Associazioni aderenti alla I.F.M.S. e da quello particolarmente applaudito di Caprioli.

Successivamente ha avuto luogo la deposizione di una corona e la benedizione della targa posta all'inizio del Sentiero, che recita: «A ricordo dei sacrifici di tutti coloro, di qualsiasi parte, che negli anni 1944-1945 combatterono su questi monti».

Voglio qui sottolineare il particolare significato di questa targa che è contemporaneamente, e credo per la prima volta, ricordo dei Caduti che la pace ha già raggiunto, riconoscimento per i sopravvissuti, che sono i più sinceri sostenitori di una pace conquistata col sacrificio, e monito per i più giovani, perché questa pace sappiano sempre difendere con la serietà e con l'impegno propri della gente di montagna.

Le pattuglie delle varie Nazioni, costituite ciascuna da tre rappresentanti portanti ognuno, sul pettorale, il simbolo della propria bandiera, dopo il taglio del nastro effettuato dal presidente Caprioli, sono partite per percorrere il «Sentiero» che si snoda da Butale a Pratignano di Fanano, compiendo un percorso che a tratti costeggia degli specchi lacustri, a volte tocca quote ancora innevate, spesso indugia tra



L'inizio del «Sentiero della pace». Sul masso la targa-ricordo.

L'itinerario da seguire

Chi desidera percorrere il sentiero può raggiungere, dal versante toscano, la località Butale percorrendo da Pistoia la statale 66 fino a S. Marcello Pistoiese, deviando poi per Spignana e dal versante emiliano raggiungendo Fanano in provincia di Bologna e deviando per il lago di Pratignano.

Perché non organizzare in futuro su questo percorso una gara di marcia a carattere internazionale? Potrebbe essere un'idea valida!



Due reduci stranieri: a sinistra un francese, a destra un americano.

boschi cedui nella bellezza di una natura incontaminata.

Neppure il maltempo, sopraggiunto improvvisamente con tuoni e grandine, è riuscito a smorzare il giovanile entusiasmo dei partecipanti, fra i quali i generali Gariboldi e Pasquali, specie dopo il caldo ristoro presso il rifugio Scaffaiolo.



La celebrazione della messa. Sul palco, a sinistra, la rappresentativa tedesca (con la bandiera con l'edelweiss).

Nel tardo pomeriggio l'arrivo delle pattuglie al lago Pratignano di Fanano; una toccante e semplice cerimonia ha concluso la manifestazione con la benedizione del cippo commemorativo con targa uguale a quella posta all'inizio, seguita da brevi parole del sindaco di Fanano, dei rappresentanti esteri e di Egidio Furlan.

Il rappresentante francese ha colto l'occasione per comunicare l'impegno a realizzare un «2° Sentiero della Pace» sulle Alpi dove nel 1940 si affrontarono alpini italiani e «chasseurs» francesi.

Il soccorso alpino e la Croce Rossa hanno validamente collaborato. ■

LA SEZIONE DI BRESCIA IN CAMPO PER LA P.C. A Bagnolo Mella (Bs) una unità cinofila

di Giancarlo Buizza

È stato un lungo e paziente lavoro quello degli alpini di Bagnolo Mella (sezione di Brescia), un esemplare impegno durato tre anni per attivare una discarica concessa dal comune di Ghedi ed attrezzarla a campo di addestramento per unità cinofile. Per la verità il gruppo di Bagnolo è già attivo da anni con il suo nucleo di Protezione civile di cui è responsabile Oneda e sono parecchi gli interventi effettuati.

La sezione di Brescia, che ha affidato al geom. Giovanni Prestini il compito di costituire un nucleo di Protezione civile, si affida all'esperienza trainante delle penne nere bagnolesi. Ecco quindi approntato un campo dotato di percorsi con ostacoli formati da bilance, passerelle rigide ed oscillanti, ostacoli di varie altezze fino a due metri. Sotto le macerie sono predisposti cunicoli variamente orientati, venticinque punti di ricerca alternati dove si nascondono i «figuranti».

Nelle prove pratiche si è visto il fedele amico dell'uomo stimolato dal suo conduttore con quel «cerca cerca», a seguire il cono di odore e individuare il punto dove è sepolta la persona.

Ermanno Romele di Costa Volpino è il valido ed appassionato istruttore. Impegnati nell'esercitazione, il nucleo am-

bulanze di Bornato e Sale Marasino, il nucleo antincendio di Marcheno, il nucleo ergotecnico di S. Vigilio e naturalmente il gruppo di Bagnolo. Impegnate unità cinofile di Bergamo, Reggio Emilia, Franciacorta.

«Ero certo che gli alpini bresciani avrebbero fatto bene e con la massima serietà possibile. Mi complimento che anche la sezione di Brescia si sia inserita affiancandosi alle altre sezioni già impegnate nella Protezione civile». Così il presidente nazionale Caprioli ha salutato gli intervenuti. Ha espresso il suo compiacimento anche il presidente della sezione di Brescia, Rossi: «Così gli alpini che sanno dosare il passo si sono attrezzati per rispondere sempre di più alle esigenze nazionali».

Anche Walter Platto, il sindaco alpino di Bagnolo che è anche capogruppo, ha sottolineato il costante impegno nelle esercitazioni e nella formazione con personale motivato: «Il problema della Protezione civile non è risolvibile senza le forze del volontariato».

Anche il sindaco di Ghedi Baresi ha espresso gratitudine per questo buon

esempio di amore verso il prossimo: «Se si uniscono forza e volontà si possono sempre risolvere i problemi».

Così Giovanni Prestini ha presentato con giusto orgoglio questo nucleo tutto bresciano; e che voglia fare le cose per bene come nel suo stile lo sta dimostrando: infatti, a pochi giorni di distanza, a Caregno in alta Valtrompia è già stata effettuata un'altra esercitazione ottimamente riuscita.

Nella foto: uno dei cani dell'unità «al lavoro». ■





Alpino chiama alpino

CHI SI RICONOSCE IN QUESTI ATLETI?

La foto ritrae i componenti della squadra collegamenti che a Belluno nel 1935 vinsero sia la coppa del 3° comando superiore alpino «Julia» sia la coppa Liuzzi di Corpo d'Armata, quest'ultima loro assegnata per 3 anni di seguito.

Chi si riconosce scriva a Secondo Buttol - Rue de Caraman 51 - 7300 Boussey (Hainaut) - Belgio. Il Buttol è l'alpino indicato da una freccia.



SI CERCA UN ALPINO DI FELTRE

Olivio Pradetto Cignotto - Via Argenteria - 32040 San Pietro di Cadore (BL) cerca notizie di Armando Tessaro di Feltre che con lui prestò servizio militare al C.A.R. di Mondovì (CN) nel 1965.

Ecco il Pradetto e il Tessaro fotografati al C.A.R. di Mondovì.

RADUNO COMPAGNIA TRASMISSIONI «OROBICA»

È intenzione di 2 alpini di indire in un prossimo futuro un raduno di tutti coloro delle classi 1932/33 che militarono nel 1954/55 nelle file della compagnia trasmissioni dell'«Orobica» allora comandata dal cap. Cancelli a Merano. Gli interessati si rivolgano a: Eugenio Cancian, via Ambrosini 4/B, 10151 Torino, tel. 011/737862) Giorgio Sinigaglia, Via Mondadori 1, 37100 Verona, tel. 045/977353.



ARTIGLIERI DELLA 15ª BATTERIA: DOVE SIETE?

La foto è stata scattata nel maggio 1941 a Gianina, sul fronte greco-albanese e ritrae alcuni artiglieri alpini della 15ª batteria, gruppo «Conegliano» del 3° reggimento art. alpina «Julia»: si riconoscono i volti di

Beltrame, Braida, Del Bianco, Meneghel ed altri. Chi si riconosce, per un futuro incontro prenda contatto con Omero Barbiero, via Montegrappa, 33050 Gonnars (UD).

SI CERCANO A.U.C. DEL CORSO DEL 1921

Michele Castiglioni, oggi ten. col., classe 1901, ricerca i compagni che con lui frequentavano nel 1921 il 1° corso A.U. di complemento tenuto a Castel S. Pietro di Verona. Gli interessati scrivano al Castiglioni - via Nazareth 38 - S. Antonio 35/28 (PD).

SI CHIEDONO NOTIZIE

Carlo Amati, cl. 1913, era in servizio nel 1943 presso il comando del 4° Corpo d'Armata alpino a Rossosch.

Il suo compagno d'armi Fedele Janna, lo vide l'ultima volta il 27/1/1943.

Chi ha notizie di Carlo Amati si metta in contatto con Fedele Janna - via Pericle 5, 20126 Milano - tel. 02/2576929.

LA 66ª COMPAGNIA DEL «FELTRE»

Sul numero di aprile 1990 de «L'Alpino» è stato pubblicato un breve articolo sull'attività militare della 66ª compagnia del btg. «Feltre» del 7° alpini negli anni 1973/4: gli autori vorrebbero ora completare il testo con i nominativi dei componenti di tali reparti.

Ecco i cognomi degli alpini con i quali mettersi in contatto: Enrico Pretato, via Brescia 31, 36077 Altavilla Vicentina (VI); Ciccolepre (Avezzano), Colechia, Tamburro, Marchionda (Sulmona), Pilliccia, Antonini, Giardini, Santarelli, Tempesta, S. Ten. Giuseppe Cambiaso.





ALPINI DELLA 125ª COMPAGNIA MORTAI ▲

Questa istantanea ritrae alcuni dei componenti del 2° contingente del 1966 della 125ª compagnia mortai di stanza a Strigno, agli ordini del cap. Solito. Chi si riconosce è pregato di

mettersi in contatto con l'alpino Alberto Atti - via C. Menotti 21 - 41051 Castelnuovo Rangone (MO) - tel. 059/536116, indicato dalla freccia nella fotografia.

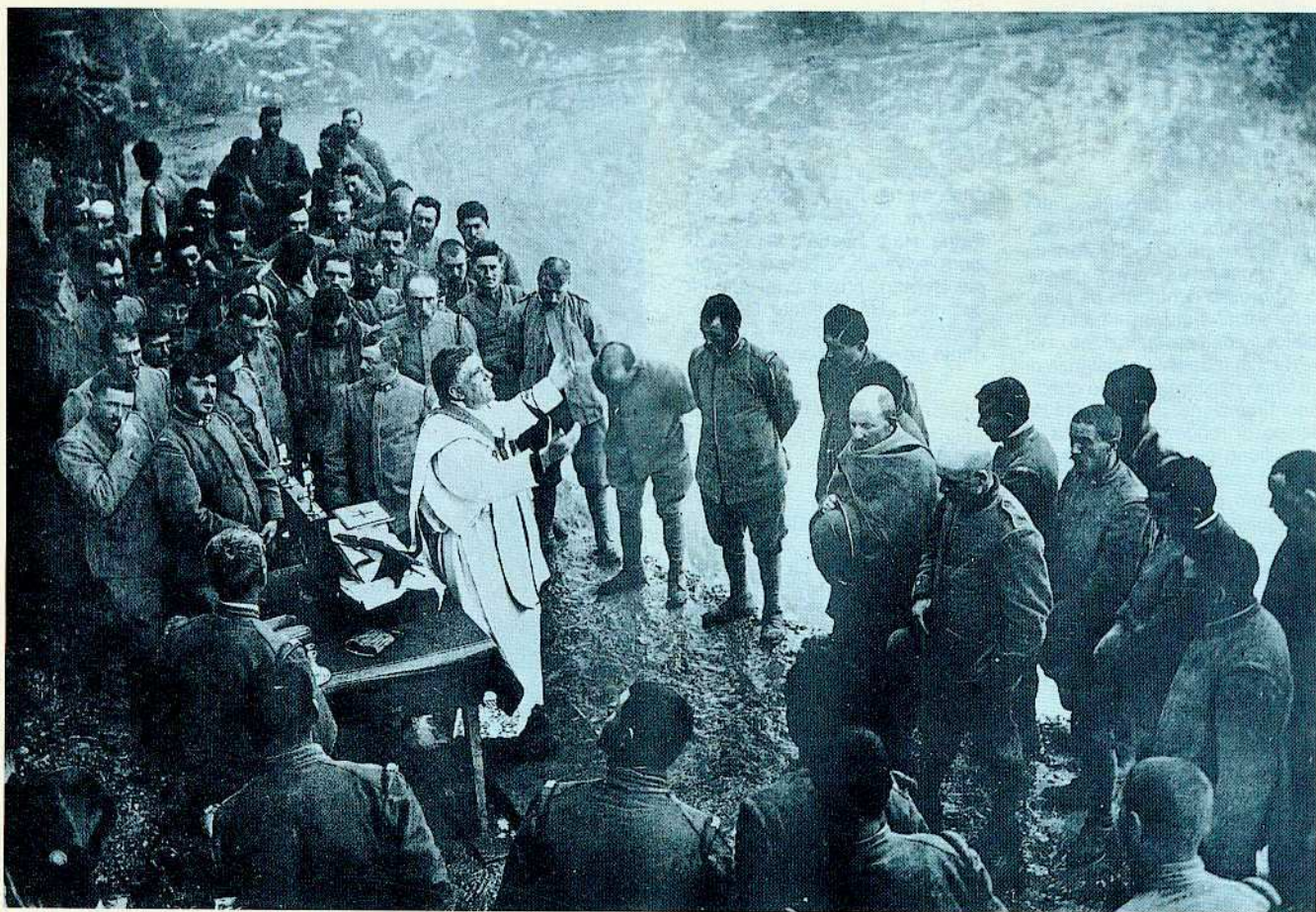


ALPINI DELLA 66ª COMPAGNIA DEL «FELTRE» ▲

La foto, scattata nel 1968 durante una sosta nel Feltrino, ritrae alcuni alpini della 66ª compagnia del btg. «Feltre».

Chi si riconosce scriva a Renato Vecchiato - via Asiago 6 - 21010 Ferno (VA) - tel. 0331/241467.

LA FOTO DEL MESE



Una commovente immagine di 75 anni fa: don Piero Zangrando, cappellano militare, celebra la messa per un reparto alpino nella zona del Cadore, impartisce la benedizione.



Dalle nostre sezioni

COMO

Sulla vetta del Kilimangiaro

Chicco Tettamanti, del gruppo di Albate (sezione di Como), ha portato sulla vetta del Kilimangiaro, in Tanzania, il gagliardetto del gruppo. Eccolo sulla cima con tanto di cappello alpino in testa.



BERGAMO

Un grande atto di generosità

È doveroso segnalare l'atto di generosità dell'alpino Gerolamo Tiraboschi di Colle Zambra Alta, che nel 1987 aveva ricevuto un grosso contributo da parte della sezione di Bergamo in occasione dell'assegnazione dei «Premi di fedeltà». A distanza di tre anni, migliorate le sue condizioni finanziarie, il Tiraboschi ha deciso di rendere la somma di un milione perché venga devoluta ad opere di solidarietà. Non possiamo che evidenziare questo squisito atto del Tiraboschi e ringraziarlo per la sua sensibilità e generosità.

SAVONA

Omaggio del btg. «Saluzzo» ai Caduti

Una rappresentanza in armi del btg. «Saluzzo» ha reso omaggio a chi ha donato la vita alla Patria con la deposizione di corona al monumento ai Caduti di tutte le guerre. Per rendere onore a quanti non sono tornati e per dimostrare l'apprezzamento e la gratitudine ai soldati che — al servizio della Patria —

svolgono il loro compito, sono convenuti in piazza Mameli autorità, alpini, azzurri, bersaglieri e carristi.

Marcialonga 14ª edizione

La Marcialonga Alpina organizzata per la 14ª volta dal gruppo ANA di Albenga ha radunato molti atleti e alpini che hanno dato vita a una simpatica giornata di fratellanza. Il trofeo «M.O. Aldo Turinetto» è stato appannaggio del G.S. di Collegno (TO) mentre il trofeo «Avv. Mantica» è stato vinto dalla rappresentanza del btg. «Susa». Una coppa è andata al gruppo a.m. «Aosta». Tra gli associati della sezione, il primo arrivato è stato il «vecio» Demetrio Torcello di Savona. Tra i gruppi ANA premiati, quelli di Borgio Verezzi, di Finale L. e di Pietra Ligure.

Incontro di alpini

A Magliolo (SV) si sono dati convegno alpini dei gruppi di Pietra Ligure e Val Maremola, Varazze, Osiglia e Pallare per l'incontro tradizionale con i comilitoni del gruppo di Solbiate Olona della sezione di Varese, giunti numerosi nella ridente località.

È stato un incontro festoso che non ha dimenticato di ricordare chi ha donato la vita alla Patria. Ha presieduto la celebrazione religiosa l'alpino don Giorgio Berruto, presenti le autorità comunali. Ha illustrato l'alto significato dell'incontro il presidente sezionale Siccardi.

MONZA

Messa per i Caduti

Organizzata da Gaetano Maggi, già A.M. in 1ª del btg. «Val Chiese» in Russia, è stata officiata una funzione religiosa nella parrocchia di San Fruttuoso di Monza in ricordo dei Caduti e Dispersi in Russia; la cerimonia sostituiva quella annuale di Brescia, annullata a suo tempo a causa della guerra nel Golfo.

Erano presenti numerose autorità militari, religiose e civili, moltissimi alpini con vessillo e gagliardetti, associazioni d'arma e familiari. Al termine della funzione Maggi ha letto la «Preghiera dell'Alpino».



TRENTO

Nel cippo un pugno di terra di Russia

Monsignor Franzoni, medaglia d'oro al V.M., ha benedetto nella sede del gruppo «Nikolajewka» di Volano un artistico cippo marmoreo contenente un pugno di terra di Russia portato in Italia da alcuni alpini partecipanti a un pellegrinaggio sulle rive del Don. Il cippo è stato quindi collocato sul monumento ai Caduti di Volano in occasione di una cerimonia alla presenza di autorità, alpini e loro familiari.



CIVIDALE Il monumento a Orzano ▲

A cura del gruppo di Orzano, piccolo paese friulano che conta 600 anime, è stato collocato nel parco pubblico un monumento con la dedica «Alpini per la pace». L'opera, realizzata dall'artista Picilli, consi-

ste di un blocco di marmo di Verona di 78 q., nel quale sono infissi uno scarpone rabberciato, una piccozza e una penna con nappina. Grande concorso di folla il giorno dell'inaugurazione, autorità, alpini e familiari.

LE IPER... ...IPER LEGGERE È COME CAMMINARE SULLE PIUME

SODDISFATTI
O
RIMBORSATI

LE VERE SCARPE
DEL
DESERTO

SOLO A
L. 39.900 (SAHARA)
L. 44.900 (TUAREG)
L. 80.000 (Alto e basso)
Misure dal 36 al 47



2 BASSE L. 75.000
2 ALTE L. 85.000

NOVITÀ
DUNA
L. 49.900



- **Tomaia:** in tela "africa" puro cotone al 100% con bordature elegantemente profilate e tallone rinforzato contro le deformazioni e per la protezione del piede. E in tessuto a lavorazione speciale per permettere una eccellente traspirazione, senza peraltro essere soggetto ad infiltrazioni di polvere.
- **Suola:** in "poliuretano espanso a doppia intensità" con disegno tipo carroarmato molto profondo in funzione antiscivolo. E iniettata (vulcanizzata) direttamente sulla tomaia, con un alto bordo antiumidità ed un puntalino a protezione delle dita.
- **Chiusura:** classica a lacci con ampia linguella contro la penetrazione degli agenti esterni.

SAHARA E TUAREG E CAMMINERAI SULLA SABBIA

LE "JOGGING" Le scarpe dello sportivo

Sono tutte foderate in morbida spugna con suoletta assorbente:

- **la tomaia:** in tessuto traspirante con guarnizioni e rinforzi in scamosciato, nelle tonalità classiche del bianco e del grigio.
- **La cavigliera:** con taglio anatomico e con spessa imbottitura.
- **La suola:** in multistrati con funzione ammortizzante, con suoletta antiscivolo che finisce alta sulla punta a protezione delle dita.

misure

35/45



SOLO A
L. 29.900
(un paio)

L. 55.000
(due paia)

IL TREKKING PER LE LUNGHE CAMMINATE

SOLO A
L. 74.900 (EVEREST)
L. 79.900 (CERVINO)
L. 150.000 (Alto e basso)
Misure dal 35 al 46

EVEREST CERVINO



2 BASSE L. 145.000
2 ALTE L. 155.000

TREKKING: praticità, attualità, comfort, eleganza.

Queste calzature sono pratiche e sicure con comodità "a prova di bomba", il massimo per le lunghe passeggiate in qualsiasi terreno accidentato, ma sono eccezionalmente comode ed eleganti anche per l'uso in città.

Le caratteristiche tecniche sono di prim'ordine:

- **la tomaia in Cordura (DU PONT)** dall'aspetto naturale è leggera, resistente all'usura e all'umidità, pur assicurando una buona traspirazione, con riporti di rinforzo e abbellimento in pelle scamosciata;
- **il sottopiede rinforzato e contrafforte** sulla parte posteriore imbottito e sagomato antislogature;
- **la suola** incollata alla tomaia con fondo in carroarmato contro l'abrasione ed in funzione antiscivolo.

EVEREST E CERVINO E BUONA CAMMINATA

Per ordini telefonici ☎ 045/7152688
* INTERPOST S.R.L. - 37026 PESCONTINA (VR)

BUONA DI PROVA DI 15 GIORNI SENZA RISCHI con formula soddisfatti o rimborsati da compilare e inviare a: INTERPOST S.R.L. - 37026 PESCONTINA (VR)

MODELLO	COLORE	N° PIEDE	PAIA	IMPORTO
				L.
				L.
				L.
Spese di spedizione e imballo				L. 5.000
TOTALE				L.

AL9

Cognome _____ Nome _____

VIA _____

CAP _____ Città _____

PAGAMENTO ANTICIPATO

☐ Allego all'importo o la ricevuta del vaglia (fotocopia) e così risparmio le spese di contrassegno.

PAGAMENTO CONTRASSEGNO

☐ Preferisco pagare direttamente al postino alla consegna più le spese di contrassegno.

SCRIVERE IN STAMPATELLO



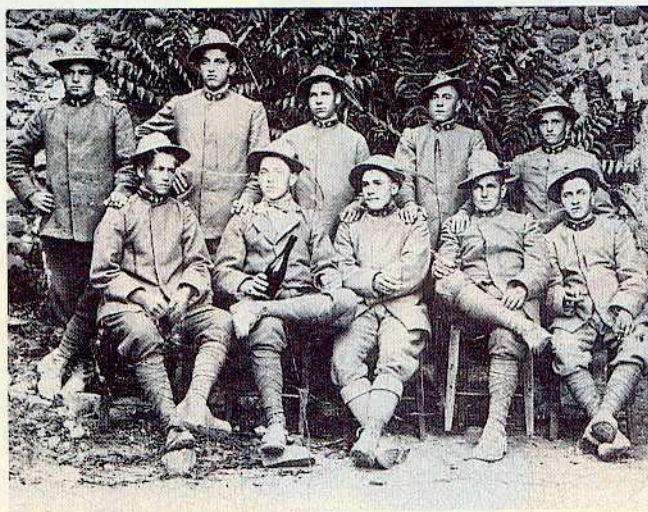
Dalle nostre sezioni all'estero

SVEZIA

Ido Poloni rieletto presidente sezionale ►

Si è tenuta a Nacka, quartiere periferico di Stoccolma, nei locali della S.A.I. (Società Assistenziale Italiana), la più antica delle associazioni italiane in Svezia, l'assemblea della «Nordica». Alla carica di presidente è stato rieletto Ido Poloni, a vicepresidente Giorgio Gatti, a segretario Valerio Re e cassiere Ernesto Borrot. È stato discusso il programma delle attività che comprende la partecipazione alla Vasaloppet, e al raid Norvegia-Svezia, la classica gara degli alpini di km. 110 la cui organizzazione compete a Ido Poloni.

Nella foto: riunione degli alpini della «Nordica» nei locali della S.A.I.



Vecchia foto ricordo ►

Sono raffigurati in questa foto di 70 anni or sono un gruppo di alpini della classe 1900 del btg. «Gemona».

Il 3° da sinistra, seduto, è Marino Poloni, padre dell'attuale presidente della sezione Nordica Ido Poloni, mentre il 5° seduto da sinistra è Marino Bisol.

CANADA

Montreal. Ladro pentito riporta l'aquila

Sette anni fa era stata rubata l'aquila di bronzo posta alla sommità del cippo eretto dagli alpini ai Caduti di tutte le guerre, accanto alla chiesa della Madonna di Pompei. Il ladro, pentito, si è presentato con l'insolito pesante fardello nella canonica di Pompei, confessando il reato e restituendo l'aquila, perché riprenda il suo posto. Il presidente della sezione di Montreal, Ferdinando Bisinella ha proceduto alla reinstallazione



ne; senonché, dopo tre mesi, l'aquila è stata nuovamente diavolta. Grazie a una inserzione del cappellano degli alpini P. Morassut sul giornale «Insieme» dopo qualche settimana l'aquila è tornata al suo posto.

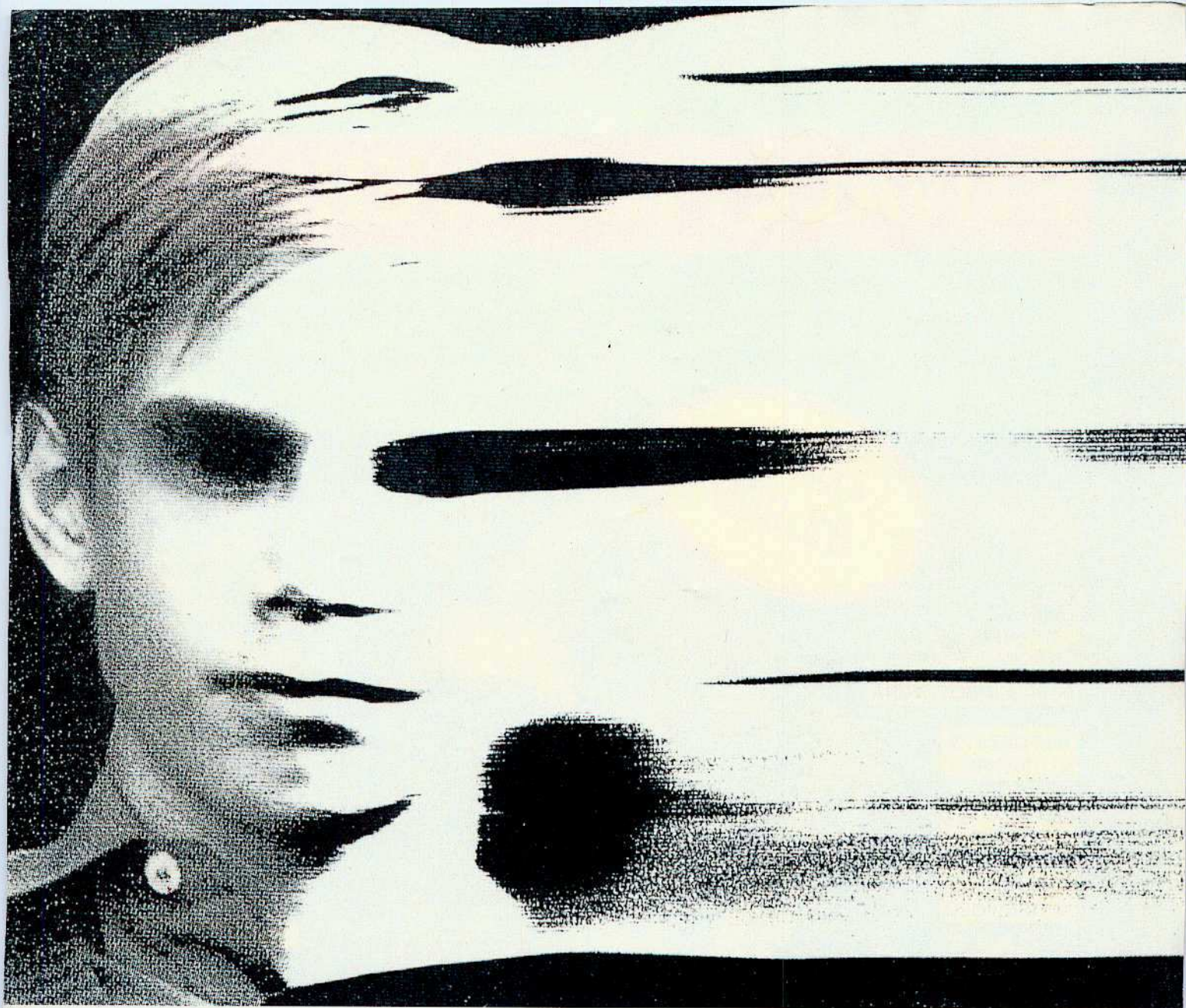


GERMANIA

Giunto alla ventesima edizione il «Carnevale verde» di Augsburg ▲

Cosa c'è di più bello dell'amicizia e di più importante della pace? Questo hanno voluto lasciare in ricordo, gli alpini di Augsburg, in occasione del raduno annuale nella bimillennaria città bavarese chiamato «Carnevale verde» che per la ventesima volta Armellini e Buizza hanno organizzato. Tanti i rappresentanti dei vari gruppi sparsi nella Germania e un bel gruppo quelli arrivati dall'Italia, alpini e amici degli alpini che vengono sempre con tanto entusiasmo per la festa di Augsburg.

Tra gli ospiti tedeschi, il presidente della sezione di Augsburg del Kameradenkreis delle truppe di montagna, Kelichhaus, il presidente del locale Touring Club, Walter, il commissario capo della polizia Kern, il comandante della polizia stradale Johann, e tanti altri.



Per una legge che non arriva troppi bambini se ne vanno.

Fermatevi un attimo a leggere. Questo è un caso in cui un attimo d'attenzione può valere una vita.

Non sono fondi quelli che vi chiediamo: è una firma di solidarietà su un caso paradossale che ogni anno costa la vita a circa 100 bambini. Cento bambini talassemici che non vedranno i vent'anni. Perché non esiste una cura?

No, la cura c'è: è il trapianto del midollo osseo. Perché manca chi lo pratica? No al contrario: a Pesaro c'è un centro

trapianti che rappresenta l'avanguardia mondiale nel settore.

Purtroppo, la ragione è drammatica per la sua pochezza: il centro di Pesaro non ha lo stato giuridico necessario per assumere il personale che gli serve.

Per questo, in attesa di una legge che lo abiliti, opera a metà delle sue reali possibilità, costretto a respingere ogni anno 100 bambini, privandoli della speranza di vivere.

Una vostra firma può cambiare qualcosa.

**FIRMATE E SPEDITE al Presidente della Camera dei Deputati una delle cartoline che troverete in ogni sede dell'AIL, AVIS, CARITAS, CROCE ROSSA e UNICEF.
Per una legge che salvi dalla paralisi il Centro Trapianti di Pesaro.**

Per informazioni telefonare al (0721) 31588 o al (0721) 364057

Piedi all'asciutto e al caldo per tutta la stagione con lo

STIVALETTO INVERNALE

Neve, pioggia, non teme nulla. Internamente imbottito mantiene al caldo i piedi con ogni tempo. Ideale per uomo, donna e bambino. Studiato per conservare i piedi e la caviglia nel comfort assoluto!!

a sole lire
33.900

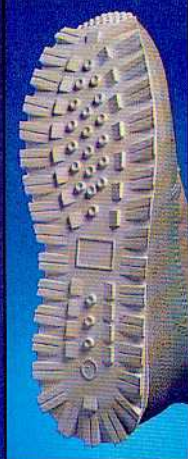


DOPPIA IMBOTTITURA

RINFORZATO
ALL'INTERNO

RINFORZO SUL
TALLONE

SUOLA
ANTISCIVOLO



LINGUETTA DOPPIA



CHIUSURA LACCI



LEGGERA E SOFFICE

IMPERMEABILITA'
DI QUALITA' SUPERIORE



Puoi ordinare anche telefonando a :
02/66980684 - 66981157

BUONO D'ORDINE

Da compilare ben chiaro in stampatello, ritagliare e spedire in busta chiusa o incollato su cartolina postale a:

DITTA SAME-GOVJ - VIA ALGAROTTI, 4 - 20124 MILANO

Desidero ricevere al mio domicilio i seguenti articoli da me indicati:

AL 9/91 m

Dal N.28 al N.34 mis. a sole L.33.900 Dal N.35 al N.39 mis. a sole L.47.900
Dal N.40 al N.46 mis. a sole L.49.900

COGNOME e NOME _____ VIA _____ N _____

CAP _____ LOCALITA' _____ PROV. _____